

VOLONTA

5

**RIVISTA
ANARCHICA**

bimestrale
settembre/ottobre '78

- * * */Ai lettori/290
- Alberto Moroni/Motivi
di attualità/292
- Francesco Codello/Craxi
il leninismo e noi/294
- Josep Alemany/Intervista a
Louis Mercier Vega/299
- Daniele Madrid/Il movimento
Provo in Belgio/311
- * * */Conversazione
fra amici/324
- Massimo La Torre/Marx,
il gulag e i nouveaux
philophes/331
- * */Lettere dei lettori/357
- * */Recensioni/365
- * */Rendiconto
finanziario/368

E' USCITO

**Louis
Mercier Vega**

**La pratica
dell' utopia**

cinque saggi
sull' anarchismo
ieri oggi domani

un modo radicalizzato
di pensare, costruire, mutamento
storico e rivoluzioni

EDIZIONI  ANTI-STATO

anno XXXIII

n. 5

settembre-ottobre 1978

* * */Ai lettori/290

Alberto Moroni/Motivi
di attualità/292

Francesco Codello/Craxi
il leninismo e noi/294

Josep Alemany/Intervista a
Louis Mercier Vega/299

Daniele Madrid/Il movimento
Provo in Belgio/311

* * */Conversazione
fra amici/324

Massimo La Torre/Marx,
il gulag e i nouveaux
philosophes/331

* * */Lettere dei lettori/357

* * */Recensioni/365

* * */Rendiconto
finanziario/368

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli
29441 del 30/12/48

Abbonamento annuo: L. 2.500
(estero il doppio)

Gerente Responsabile: Pio Turrone
Redazione e Amministrazione:

Codello Francesco

Casella Postale aperta

31049 Valdobbiadene (TV)

C.C.P. 9/23228 intestato a: Codello
Francesco - Casella Postale aperta

31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: La Cooperativa

Tipolitografica a.r.l.

Via S. Piero 13/a - 54033 Carrara
tel. (0585) 75143

In questo numero della rivista pubblichiamo un'intervista a Luis Mercier Vega registrata a Barcellona. In essa è condensato parte del pensiero di questo nostro compagno che fu assiduo collaboratore anche di Volontà. Vogliamo ricordarlo così, semplicemente, senza retorica non seppellendo il suo pensiero.

Pubblichiamo anche una "conversazione" tratta dal numero otto di Volontà del maggio 1957 per ricordare un amico della nostra pubblicazione: Ignazio Silone che molte volte, in quegli anni, scrisse su queste pagine. I temi trattati sono di grossa attualità e ne consigliamo quindi una attenta lettura.

Iniziamo anche, con questo numero, una rubrica di lettere dei lettori che sarà presente su queste pagine, ogni qualvolta ci perverranno delle lettere che possano essere di carattere generale. Riprendiamo questa abitudine sperando che possa diventare un utile strumento per interessare ed avvicinare di più i lettori alla vita della rivista.

Segnaliamo anche una precisazione redazionale rispetto ad alcune affermazioni contenute nell'articolo di Mauro Casarini: "Il problema operaio in Sorgiano, settimanale dell'Unione Anarchica Emiliana-Romagnola (1920-23)" pubblicato sul numero quattro di quest'anno.

Infine alcune note amministrative.

Il costo di Volontà è in continuo aumento per cui invitiamo tutti coloro che ricevono la rivista e non saldano i loro debiti di provvedere al più presto onde "gonfiare" le nostre casse per permetterci di continuare regolarmente la pubblicazione di Volontà.

Alla fine dell'anno in corso saranno necessari alcuni aumenti sul prezzo di copertina e sull'abbonamento.

Invitiamo tutti i nostri lettori a diffondere la rivista e a collaborare.

Umberto Tommasini, il nostro combattivo compagno che per tanti anni fu redattore di Umanità Nova, malgrado l'età, tutt'ora sulla breccia della militanza anarchica, lascia la redazione del settimanale.

Le decine e decine di denunce e di incriminazioni per vilipendio delle varie autorità lo lasciarono sempre indifferente e più combattivo. A lui va il ringraziamento più sincero dei compagni che lo eressero a esempio di coerenza anarchica.

Tale è l'annuncio che avremmo voluto leggere su Umanità Nova quando fu decisa la sua sostituzione.

Volontà

In Italia mentre si chiudono i manicomi si aprono le carceri speciali, dove le condizioni dei rinchiusi non sono certamente migliori di quelle dei vecchi manicomi dei tempi più oscuri.

Ma il fatto straordinario non è l'esistenza di questa barbarie sotto la superficie perbenista della nostra società; essa rispecchia la coscienza cannibalesca dell'uomo perbene, chiusa sotto i suoi abiti puliti ed eleganti. L'esistenza di questi risvolti spietati è un fatto normalissimo e scontato, come lo erano i vecchi manicomi. Il fatto straordinario è piuttosto la denuncia di queste barbarie e di queste vergogne.

La denuncia della vergogna manicomiale avvenne in piena epoca sessantottesca di contestazione e di rivolta contro l'organizzazione repressiva del potere e del capitale, nella luminosa fiammata di un risveglio umanista. Ma oggi siamo in pieno riflusso, la coscienza degli uomini, anche giovani o proletari, si sta riaddormentando nel grembo arcigno del sistema con le sue droghe ideologiche e religiose. Denunciare queste vergogne in questo periodo è un fatto straordinario, una dimostrazione che non tutti sono accecati e affogati nel conformismo reazionario e forcaiolo che sta imperando.

Ma non è certamente dal potere, sia esso centrale o periferico, che ci vengono segni di umanità. La stessa chiusura dei

manicomi sotto il segno di un progresso civile è soltanto retorica. I manicomi si chiudono perché le amministrazioni locali hanno scoperto che la loro chiusura è un affare, un'operazione di economia che dà qualche conforto alle loro finanze disastrose. I manicomi erano infatti lager costosissimi per organici di personale, manutenzione, ecc. e queste chiusure messe in atto con provvedimenti autoritari per un calcolo economico, rischiano di portare beneficio soltanto ai bilanci dell'amministrazione, lasciando nel disagio questi emarginati che rimangono ancora emarginati e i lavoratori di questo ramo della sanità.

Tutto questo però non legittima le nostalgie manicomiali che la stampa reazionaria difonde nell'opinione pubblica. Sarebbe assurdo oltrechè sciagurato un ritorno all'istituzione manicomiale, anche se attualmente in qualche parte d'Italia non sono più le bolge infernali di un tempo. Vi sono infatti ospedali psichiatrici che si sono liberalizzati e umanizzati e gli accolti godono di un certo benessere e di una certa libertà.

Non dimentichiamoci però che tutto questo è avvenuto sotto una forte pressione esterna, nel corso di un lungo e clamoroso processo pubblico al manicomio. Se l'istituto manicomiale fosse riabilitato e riconfermato, esso ritornerebbe ad essere quello che è sempre stato, per sua stessa vocazione.

La lotta contro l'emarginazione dei carcerati e degli ammalati appartiene alla causa delle lotte operaie e popolari contro la repressione e lo sfruttamento. Anche se questa causa non può risolversi all'interno del sistema è tuttavia al suo interno che la lotta deve crescere fino a spezzarne l'involucro.

L'oscuramento delle aspirazioni umanistiche si fa sempre più pesante anche nel campo del movimento operaio. Qui il vento della restaurazione padronale infuria come una bufera. Ma ancor più del peggioramento economico, ciò che minaccia l'avvenire della classe operaia è la restaurazione dei valori padronali che si sta operando nella sua coscienza e nella sua psicologia di massa. Lo stile padronale legato alla psicologia di asservimento delle masse, lo troviamo scritto a chiare lettere nei nuovi contratti di lavoro che si stanno contrattando. Essi infatti sono improntati dagli aumenti effimeri e dalla ristrutturazione del salario che ne sanciscono la sua diminuzione reale in omaggio alle teorie dei costi del lavoro (è il lavoro che costa, si badi bene, non il parassitismo e lo spreco che stanno affogando questa società); dall'accentuazione delle distanze nella gerarchia del lavoro e dall'aumento del numero delle sue categorie; inoltre dal ritorno al lavoro straordinario e al lavoro nero.

L'impoverimento del salario reale fa rinascere l'uso delle bustarelle extra come premio di

merito; così è già avvenuto in aziende metalmeccaniche di Milano dove i sindacalisti hanno accettato aumenti minimi in omaggio alle difficoltà aziendali e subito sono circolate bustarelle extra di 50.000 lire. Queste condizioni contrattuali favoriscono la psicologia del completo asservimento ai valori padronali, del farsi voler bene dal padrone o dal superiore di lavoro, perchè le uniche possibilità di miglioramento economico saranno le bustarelle, oppure i passaggi di grado sulla intricata scala gerarchica che diventerà sempre più lunga come quella di Giacobbe.

Oppure un'altra possibilità di miglioramento potrà essere negli straordinari, con buona pace per il problema dei disoccupati che rimarranno quell'esercito di riserva tanto utile all'equilibrio economico padronale. Da tutto questo ne esce un ritorno all'operaio integrato nell'azienda, alla squallida concorrenza fra lavoratori, al mio lavoro che vale più del tuo di schiavi legati alla stessa catena, allo squallido careerismo da tre soldi codificato nei contratti di lavoro.

L'operaio integrato e robotizzato nell'azienda sta uscendo dalla tomba che su di lui aveva chiuso il sessantotto. Per adesso è solo uno spettro del passato, ma perchè non riprenda corpo la classe operaia deve ritrovare se stessa e autogestirsi i suoi problemi e le sue lotte, rifiutando oggi di essere legata al carro del profitto per un domani senza padroni.

“La meta finale è la società senza stato, ma per giungervi occorre statizzare ogni cosa. Questo, in sintesi, è il grande paradosso del leninismo. Ma come è mai possibile estrarre la libertà totale dal potere totale? Invece di potenziare la società contro lo stato, si è reso onnipotente lo stato...”

Queste affermazioni non sono opera di un anarchico ma del segretario del P.S.I., Bettino Craxi il quale, recentemente ha pubblicato sull'Espresso (anno XXIV, n. 34, 27 agosto 1978) un saggio che ha sollevato delle nubi sull'agosto dei marxisti e degli intellettuali italiani, poco abituati alle polemiche e a porre dubbi sulle verità rivelate della cultura marxista.

Che cosa afferma Craxi in questo articolo?

Muovendo da Proudhon, interpretandolo in funzione liberista e liberale, passando attraverso Russel, Carlo Rosselli, Cole e via fino a Rosa Luxemburg, Trockij, arrivando sino a Cohn-Bendit, ecc. il segretario del P.S.I. dissacra e confuta, con argomentazioni convincenti (se c'era bisogno di convincersi), il leninismo (e quindi anche il marxismo) attraverso un'analisi che ne indica la genesi del giacobinismo rivoluzionario alla Robespierre e lo sbocco naturalmente totalitario ed autoritario, nonchè le sue caratteristiche di messianesimo sociale paralizzan-

te l'individuo e ogni forma di autentica vitalità sociale.

Come si può notare risulta subito strano il connubio che, nello scritto in questione, viene a formarsi fra pensatori tanto diversi per impostazione culturale ed ideologica, nonchè per gli sviluppi che il loro pensiero ha avuto negli anni trascorsi.

L'operazione del leader del partito socialista italiano è quantomeno inconsueta, se ci si sofferma in una lettura superficiale del suo scritto, ma risulta abbastanza evidente se si tentano alcune ipotesi e se si formano alcuni collegamenti.

Per far questo occorre pensare allo stato del partito socialista in questi ultimi anni. Dopo l'esperienza governativa e clientelare del centro sinistra e il continuo afflusso di voti e di consensi verso il P.C.I. a scapito anche del P.S.I., all'interno di quest'ultimo partito, e nell'area di intellettuali che vi gravitano attorno, è cominciata un'opera di revisione e di elaborazione teorica e programmatica, culminata nel "Progetto Socialista" approvato nel 41° congresso del partito svoltosi quest'anno a Torino.

Tralasciando un'analisi particolareggiata di questo opuscolo, schematicamente non possiamo però che intravedere, nell'articolo di Craxi, una continuità con il "Progetto Socialista", ma anche un primo tentativo di spingere alcune premesse in posizioni più radicali.

Ritornando ora al saggio in questione possiamo notare come esso sia frutto di un'operazione culturale che ha visto e che vede tutt'ora impegnati a definirla diversi intellettuali italiani: Luciano Pellicani, Flores D'Arcais, Norberto Bobbio, Giorgio Ruffolo, ecc. soprattutto dalle pagine della rivista "Mondoperaio" (rivista mensile del partito socialista italiano ma pagata con la pubblicità delle banche italiane) opportunamente rinnovata e rilanciata.

Si tratta, in pratica, di "riscoprire" un socialismo liberale, continuando sulla scia di Carlo Rosselli, non solo rispetto a problemi politici e sociali quali quelli relativi a libertà, autogestione, pluralismo, ecc. ma anche intorno a sistemi economici di organizzazione della produzione, della distribuzione ecc.

Valgano per tutte le elaborazioni teoriche di Pellicani e Ruffolo sul rapporto fra mercato ed economia socialista che ipotizzano un'economia basata sia sulla pianificazione che sulla presenza "vitale" di un mercato socialista (vedi tra l'altro: G. Ruffolo, "Socialismo di mercato e mercato socialista" in *Mondoperaio*, n. 10, ott. 1977; e L. Pellicani sempre su *Mondoperaio*, n. 6, giugno 1977). E fin qui tutto è lecito.

Il richiamo a Proudhon risulta però stonato agli occhi di noi anarchici. Una attenta lettura delle sue opere (perlomeno del-

le principali, giacché il filosofo e sociologo francese ha scritto 26 volumi di opere complete, una decina di opere postume, 14 volumi di corrispondenza, 6 volumi di *Carnets*) non permette una interpretazione di Proudhon in chiave liberale anche se all'interno del suo pensiero esistono, per quanto ci riguarda come anarchici, motivi che danno adito al rigetto di una parte di esso quale, ad esempio, quello relativo alla difesa della famiglia contadina, ecc.

Ma le linee essenziali e la struttura stessa del suo periodo sociologico si snodano verso l'ipotesi di un federalismo libertario e non possono essere usati per progettare nessun tipo di stato, neanche uno stato democratico evoluto.

Valga per tutte questa breve citazione da un suo famoso libro, introvabile in edizione italiana, "Il principio federativo", del 1863, in cui afferma il suo ideale anarchico e negatore di ogni forma di autorità e di potere: "Come varietà del regime liberale, ho segnalato l'anarchia, o governo del singolo da parte del singolo, cioè autogoverno". E' quindi inequivocabile che il pensiero fondamentale di Proudhon è "politicamente" anarchico, come mutualista ed anti-capitalista il suo pensiero economico.

Non è quindi corretta una sua lettura in chiave liberale, mentre è chiara la sua opposi-

zione radicale anche al comunismo di stato in favore di una società aperta, dinamica, senza stato, fondata sulla libera intesa dei produttori e dei consumatori, organizzata secondo il federalismo libertario (Per chi volesse intraprendere la lettura delle poche opere di Proudhon tradotte in italiano e tuttora disponibili, si consigliano due libri introduttivi: P. Ansart, "La sociologia di Proudhon" edito da Il Saggiatore; dello stesso autore, "Marx e l'anarchismo" edito dal Mulino; infine dal punto di vista anarchico, "Lettura di Proudhon", suppl. ad A rivista anarchica, n. 25, dic. '73).

Poche cose ancora per quanto concerne il leninismo che Craxi demolisce. Per gli anarchici il leninismo è morto ancora prima di nascere nelle polemiche di Bakunin contro Marx, e poi quando la rivoluzione russa ha travolto la Russia degli zar, N. Machno, P. Arsinov, P. Kropotkin, ecc. e il sangue degli insorti di Kronstadt hanno scritto le pagine più tragiche su Lenin e il comunismo autoritario.

Infine non ci resta che notare il comportamento dei mass-media che, in particolare i giornali, in questo periodo si sono buttati a capo fitto per ovvi interessi commerciali con articoli su Proudhon sul suo pensiero, sulla sua vita, sulle polemiche con Marx, ecc.

Ovviamente ciò a noi non può che giovare, perlomeno in

parte, in quanto contribuisce a diffondere il pensiero (però quasi sempre storpiato) del pensatore francese, e ci permette di far conoscere attraverso di esso idee proprie dell'anarchismo, della sua storia e della sua attualità.

E' il caso, ad esempio, dell'Avanti del 27 agosto '78 che dedica le due pagine culturali interamente a Proudhon con articoli di L. Pellicani, N. Berti, ecc.; o del "Corriere della sera" del 3 settembre con un articolo di Arturo Colombo dal titolo: "Proudhon contro i fanatici del potere". C'è poi il banditesco articolo di Mario Spinella sull'Unità del 3 settembre che riprende i motivi classici della polemica marxista nei confronti del pensiero del filosofo francese concludendo che esso è la legittimazione teorica del conservatorismo e della reazione. Infine va rilevata l'intervista di De Martino all'Espresso (anno XXIV, n. 35, 3 settembre 1978) che, pietosamente, si chiede se attingere a certe fonti sia ancora socialista. Per rispondere a questo burocrate basterebbe ricordargli la storia recente del suo partito quando egli ne era il segretario: storia di scandali, clientelismo, corruzioni.

Lo spettro di Proudhon non può, secondo Paolo Franchi (Rinascita, 1 sett. '78), preoccupare il marxismo nè servire a rifondare il P.S.I., così come non si aiutano i comunisti italiani ad

uscire da certe ambiguità, secondo Gaetano Arfè (Il Giorno del 2 settembre 1978): "... invitandoli a sostituire Lenin con Proudhon".

Concludiamo questa rassegna di "perle" con un articolo di Craxi (L'Avanti di mercoledì 30 agosto 1978) che cerca di barcamenarsi fra le critiche pervenute affermando che "il marxismo continua a far parte del corredo intellettuale e morale del socialismo democratico..."

Conclusioni?

Con o senza marxismo, l'essenziale è essere autoritari, cioè per lo stato contro la libertà.

Gli aspetti politici del pensiero espresso da Craxi attraverso questo articolo, ci interessano invece per evidenziare la grettezza dell'intellettualismo italiano e per smascherare le formule che i nuovi padroni adottano per fondare una nuova società di sfruttamento e di oppressione tipicamente tecnoburocratica.

Le prossime elezioni europee, tra l'altro, rappresentano una scadenza importante per un partito che conta in Europa dei gemelli o cugini ben più influenti sui quadri politici dei loro paesi. La fetta di torta del potere è un obiettivo al quale si deve mirare con tutto l'ecllettismo possibile. L'operazione quindi è già dalle origini strumentale ed ammantata di autoritarismo legalitario.

Sugli intellettuali italiani è

presto detto; basta leggere le reazioni di politologi, giornalisti, sulla stampa in questo periodo per rendersi conto come sia difficile ormai fare i conti, in Italia, con una cultura sempre più dominante quale quella marxista.

"Si parla troppo di Lenin senza conoscerlo" afferma U. Cerroni sull'Unità del 29.8.'78; "Bravo Craxi, però c'è il pericolo di scivolare a destra", sostiene (indovinate chi?) Pierluigi Romita, segretario del P.S.D.I. (appendice della CIA in Italia), su La Repubblica del 26 agosto; ma il culmine è rappresentato dal fondo di Scalfari su La Repubblica del 24 agosto, il quale, dopo aver sostenuto ormai da tempo le posizioni berlingueriane, tanto da far risultare il suo giornale un supplemento dell'Unità, afferma che "...noi vecchi liberali di sinistra non abbiamo che da compiacerci..." anche se nutre dubbi sulla velocità con cui Craxi ha liquidato il marxismo, rinnegando la storia che vide il P.S.I. separarsi nel 1892 proprio dagli anarchici per abbracciare Marx e il legalitarismo.

Questi non sono che alcuni esempi di come l'ambiente intellettuale italiano ha accolto scandalizzato il richiamo a Proudhon (peraltro strumentale come abbiamo già dimostrato). Ma gli interventi continueranno nei prossimi giorni e mesi, anche, come abitudine di una cul-

tura totalitaria, attraverso scomuniche e accuse di eresie.

Il braccio di ferro tra P.S.I. e P.C.I. per la gestione del potere continua anche se sono solo due volti della stessa medaglia che si completano: la medaglia dello stato e dell'autorità quindi della illibertà.

Il progresso del P.S.I., in particolare, è anch'esso una nuova variante dello sfruttamento e della repressione molto più attento e aggiornato che non disdegna neppure di citare, fra i precursori del pluralismo economico e della sintesi tra socialismo e capitalismo (leggi potere tecnoburocratico), oltre a Proudhon anche Bakunin (L. Pellicani sul Corriere della sera del 4 settembre).

Noi sappiamo invece che la società verso la quale tendiamo con le lotte di ogni giorno è una società fondata sì sul pluralismo, ma non su un pluralismo economico bensì sociale. Una società in cui sia possibile sperimentare forme diverse di convivenza sociale liberanti. "Una organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, fatte e modificate secondo la volontà dei componenti, guidate dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso del-

la necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette" (E. Malatesta: "Il nostro programma").

Il programma del P.S.I. è invece un programma di governo. E per dirla proprio con Proudhon: "Essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri che non hanno nè il titolo, nè la scienza nè la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, a ogni movimento, quotato, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, cacciato, deriso, accoppiato, disarmato, ammannettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta, schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale. Ecco il governo, ecco la sua giustizia, ecco la sua morale!"

Francesco Codello

Parliamo del Sud America. Cominciamo da una "tragedia" che merita qualche riflessione: l'abbattimento del governo di Unidad Popular di Allende da parte di Pinochet; quali furono le cause che determinarono la sua caduta, visto che attribuire tutto esclusivamente alla CIA non è una spiegazione?

L'esperimento della presidenza di Salvador Allende si inserisce nella corrente iniziata dal Frente Popular del 1938 col radicale Aguirre Cerda, molto tempo dopo proseguita dal democristiano Eduardo Frei e che risponde alla necessità di mobilitare le risorse materiali ed umane della nazione per organizzare meglio la produzione e avere un ruolo concorrenziale sui mercati internazionali, perseguendo una maggior indipendenza in rapporto coi proprietari o finanziari stranieri, soprattutto statunitensi. La vecchia oligarchia cilena — latifondista e mineraria — non era più in grado di affrontare i problemi della competitività moderna; non esisteva nemmeno una borghesia nazionale — nel senso di un capitalismo combattivo ed audace di tipo europeo, nordamericano o brasiliano — disposto a svolgere il suo ruolo "storico". D'altra parte, come in altre regioni del Cono Sud, il proletariato, minoritario, non svolgeva alcuna offensiva conquistatrice. Il vuoto parzialmente riempito con elementi della borghesia,

che andarono a far parte di amministrazioni e servizi dello Stato. La CORFO — Corporación de Fomento — nata con Aguirre Cerda, assunse grande importanza con Frei e giunse a costituire il settore economico più importante del paese sotto Allende, offre l'esempio migliore della trasformazione dello Stato, semplice strumento al servizio delle classi privilegiate, in una classe nuova, proprietaria ed imprenditrice.

Nonostante l'ideologia o la fraseologia molto differente, gli strati sociali che contribuiscono a creare — ed a sfruttare — la struttura politica, amministrativa e tecnica del governo di Unidad Popular, non appartenevano né alla classe operaia, né a quella agricola, ma alle classi intermedie, senza fortuna ma con "competenza".

Ciò che rovinò Allende fu, da un lato, l'incoerenza della coalizione politica che lo sosteneva — ad esempio, il Presidente non poté mai controllare il suo stesso partito, quello Socialista — come pure il rispetto di un gioco parlamentare che non aderiva alla caratteristica delle trasformazioni sociali in corso e, dall'altro, gli errori di calcolo nelle previsioni dei tecnocrati piazzati nei posti chiave dell'economia e delle finanze, nazionalizzando o lasciando nazionalizzare le aziende statunitensi e sperando comunque di conservare o ottenere crediti dalle tradizionali fonti nordamericane



ed europee o sopravvalutando la quantità dell'eventuale aiuto dell'Unione Sovietica o del Comecon.

Il cocktail di formule rivoluzionarie, di elettoralismo e di egoismi di partito, tutto sotto la bandiera di Union Popular, non resistette alla prova dei fatti, cioè alla naturale classificazione di "quelli che stanno in basso", entusiasti per gli slogan socialisti ma manipolati come oggetti, e quelli che giungevano al potere e speravano di continuare a sfruttare la spinta popolare per eliminare definitivamente i vecchi strati dirigenti.

La caduta fu dovuta anche, naturalmente, alla resistenza dei possidenti terrieri, dell'oligarchia finanziaria e del settore delle classi intermedie che componeva il vecchio sistema, al blocco commerciale organizzato da Washington. Senza contare il ruolo decisivo svolto dalle Forze Armate, cui si appoggiò Allende, e che rappresentavano — illusione costante nelle sinistre — la "garanzia" di un gioco pulito. Un appoggio che in fin dei conti si trasformò in potenza liquidatrice.

Con rarissime eccezioni il proletariato non partecipò direttamente alla gestione delle aziende, ma servì all'esaurimento, come folla per ovazioni e sfilate. I sindacati erano nella loro immensa maggioranza politicizzati, cioè, erano strumenti e non centri di decisione. Tra i

contadini la situazione era un po' diversa, grazie alla distribuzione di terre cominciata sotto il regime di Frei e proseguita sotto la presidenza di Allende. Ma il Cile è un paese lungo 4.000 km e le situazioni sono diverse tra, per esempio, la piana centrale ed il sud.

Negli ambienti "progressisti", Guevara e Castro sono esseri divini che vengono costantemente adorati. Il cantante catalano Pi de la Serra, ad esempio, ha composto una filastrocca dedicata alla Cuba di Castro (nella canzone "Cuba 75": "el sol és el mateix, la vida és nova / hi ha un nen riu feliç, no passa gana / a Cuba ja no la para ni Déu", ecc. — "il sole è lo stesso, la vita è nuova / c'è un bimbo che ride felice, non esiste la fame / nemmeno Dio può più fermare Cuba" ecc.). Cosa pensi della Cuba castrista?

Che la Cuba castrista possa ancora suscitare un entusiasmo "socialista" in determinati settori è dovuto o alla necessità fisica di entusiasinarsi — così come esiste la necessità di gridare o di camminare a testa in giù quando ci si annoia — o ad una ignoranza totale di ciò che oggi è il regime castrista. La lettura di 'Granma', organo ufficiale del PC cubano, partito unico e unico potere, sarebbe sufficiente per ritornare alla realtà, una realtà che non provoca entusiasmo.

Oggi Cuba è una nazione la cui gioventù e la manodopera sono militarizzate, con una polizia onnipotente attraverso i Comitati di Difesa della Rivoluzione, con un partito gerarchizzato — Fidel Castro che parla e Raul Castro che controlla la macchina — con un'informazione uniforme ed una politica estera assoggettata — economicamente e militarmente — alla strategia sovietica. Pensare, ad esempio, che l'intervento cubano in Angola sia stata un'iniziativa spontanea ed entusiasta del popolo, non può spiegarsi che nella cecità totale di certi intellettuali che vedono nella sinistra il moderno modo per arrivare al potere, o nel loro fondamentale disprezzo per la verità.

Da una situazione caratterizzata dall'odio popolare e collettivo verso il regime di Batista, dallo sforzo di tutti per spazzare via quella dittatura in stato di decomposizione, nacque in breve un tipo di potere personale e mafioso, tipico delle Antille, che per sopravvivere e rafforzarsi si gettò in avventure economiche disastrose, creò un apparato politico-poliziesco e passò dall'assoggettamento all'egemonia nord-americana al servizio dei sovietici. Tutte le forme di democrazia, ogni opposizione, ogni metodo di autodeterminazione vennero eliminati.

I metodi dell'imperialismo nordamericano imbecille di Washington non devono servire da

scusa per giustificare il carattere totalitario del regime castrista attuale, in cui la classe dirigente è composta da burocrati e da militari, da funzionari e da poliziotti, prodotti del classico sistema del partito unico, cioè dello Stato-classe, della tecnoburocrazia.

Il capitolo Che Guevara meriterebbe una discussione differente ma nè il valore, nè la fine tragica dell'uomo giustificano i suoi errori economici tremendi, nè la fallacia delle sue teorie e delle sue tecniche di guerriglia.

Hai scritto un libro sul peronismo. Potresti parlarci brevemente del peronismo? Che cosa rappresentano i sindacati peronisti?

Esisteva un movimento sindacale numeroso e coraggioso — con le sue tre correnti anarchica, socialista e sindacalista — ed una volontà operaia per trasformare la società argentina fino al golpe militare di Uriburu, nel 1930. Da quell'anno, il sistema di potere oscilla in permanenza tra un parlamentarismo ad imitazione dei modelli europei e l'intervento arbitrale delle Forze Armate.

La guerra mondiale favorì le esportazioni e limitò le importazioni, portando un certo sviluppo dell'industria per un mercato interno in espansione. Giunse l'ora di Perón: installò nelle Forze Armate un apparato di controllo interno — Grupo Obra de Unificación — rafforzò la sua





posizione attraverso la mobilitazione delle moltitudini delle zone rurali spinte verso i centri urbani: istituì le leggi sociali, costituì una CGT unica cui ogni salariato doveva aderire e fondò opere filantropiche — e propagandistiche — con fondi pubblici. Le organizzazioni operaie autentiche vennero eliminate con la corruzione o l'arresto dei militanti, le persecuzioni, la censura.

Il peronismo ebbe successo e la sua fama continuò nel periodo delle vacche grasse. Alla fine della guerra, la concorrenza commerciale internazionale si rifece sentire e le riserve di valuta accumulate svanirono.

Nel 1955, con le FF.AA. scontente ed una situazione economica difficile, Perón sparì senza resistenze. Ma per quasi 20 anni, il ricordo del peronismo “dei bei tempi” verrà utilizzato da una serie di correnti — di destra e di “sinistra” — come fattore politico ed elettorale, come pretesto inoltre per una serie di negoziati. I governi che si susseguono, civili o militari, mantengono intatta la macchina sindacale della GCT, col suo apparato di funzionari, tecnici e gangsters: continua ad essere una macchina eccellente per inquadrare e disciplinare le masse operaie. Non esistono più — salvo alcune organizzazioni di categoria che hanno mantenuto i loro metodi di indipendenza e di lotta sotto tutte le dittature

— organizzazioni operaie autentiche, democraticamente autonome, ma “masse”, cioè materia prima plasmata dalla propaganda e senza volontà propria. Di fatto, Perón era morto politicamente molto tempo prima della sua morte fisica, ma i suoi metodi, purtroppo, rimangono. Senza contare che, fondamentalmente, non si nota alcun cambiamento nella struttura sociale del paese, se non l'aumento quantitativo del settore terziario.

Quali cause provocano la nascita di gruppi di guerriglia nell' America Latina e che ruolo hanno nella società?

Le guerriglie in America Latina sono, nella loro grande maggioranza, ciò che ho chiamato una tecnica di contro-Stato. Cioè non sono scaturite direttamente da un movimento sociale senza possibilità di esprimersi per mancanza di libertà, ma nascono da un calcolo politico e da una volontà di conquista del potere. Naturalmente, questa definizione esige correzioni secondo il luogo e l'epoca, ma vale per quasi tutte le esperienze, poco note e tuttavia esaltate... in Europa.

La loro composizione sociale è rivelatrice: non si tratta di operai o di contadini, ma essenzialmente di “intellettuali”, universitari o studenti, che cercano — o meglio hanno cercato — di innestarsi su situazioni sociali

potenzialmente rivoluzionarie. Ma le esperienze del Che in Bolivia, ad esempio, o i tentativi del 1965 in Perù, dimostrano chiaramente che la creazione di 'focos' non suscitava alcuna risposta tra i contadini poveri.

La nostra critica non è di tipo pacifista. Riteniamo, ad esempio, che la resistenza, a volte in forme insurrezionali, dei contadini boliviani dell'Altipiano o delle vallate di Cochamamba, sono prodotti diretti della volontà degli interessati e meritano rispetto ed appoggio. La stessa cosa vale per le lotte dure, continue, violente di tutte le comunità indie delle vallate peruviane. Sappiamo per esperienza che la guerriglia può nascere come espressione ed avanguardia di un popolo che non ha altra risorsa che la violenza, una popolazione che mantiene con tutti i mezzi gli elementi usciti dal suo seno per aprire la strada. Ma questa funzione naturale della guerriglia non ha niente a che vedere con le teorie e le esperienze di avventurieri — o letterati — politici alla ricerca di una scorciatoia per arrivare al potere.

E' pericoloso per il movimento operaio stesso e per la causa rivoluzionaria chiudere gli occhi, per romanticismo, sulle realtà che certi nomi nascondono. Come, ad esempio, sulle origini, la mentalità ed il comportamento dei Montoneros argentini, tra i quali si trovano i peg-

giori nazionalisti, antisemiti, cattolici integralisti e avanzi di mercenari peronisti, e tutti disprezzano fundamentalmente le "masse".

Come analizzi i regimi militari dell'America Latina definiti, alcuni di essi, di "sinistra", come quello di Juan Velasco Alvarado in Perù?

Ogni struttura politica dell'America Latina — costituzioni, partiti, parlamenti, presidenti — venne importata dall'Europa e dagli Stati Uniti. Non è adeguata alle strutture delle società locali. Da ciò vengono le crisi permanenti. A volte, durante i periodi di relativa prosperità economica, le istituzioni funzionano. Ma al primo segno di crisi ricompare il caudillo, civile o militare. Una versione più moderna è stata il populismo, cioè una demagogia basata sulla mobilitazione del popolo e la sostituzione delle sue realtà con "rappresentanti" ufficiali.

Oggi le Forze Armate costituiscono una macchina di potere, la cui funzione è cambiata. Non è più uno strumento dell'oligarchia, ma un decisivo settore dello Stato, una parte essenziale delle nuove classi dirigenti. Un fenomeno che ha i suoi teorici, come il generale Golbery in Brasile ed i suoi centri di studio, come il Centro de Altos Estudios Militares (CAEM) in Perù. Fenomeno che ha pure i suoi lati tragicomici — più tragici che comici — come in Paraguay, in





cui i traffici di contrabbando sono controllati e organizzati dall'esercito stesso.

Per giungere a mobilitare ed entusiasmare la popolazione povera, la Giunta militare peruviana si è servita per un certo periodo del vocabolario socialista e di numerosi intellettuali di estrema sinistra, che dipingevano di rosso decreti che di fatto erano misure di organizzazione e di pianificazione del paese — materie prime e manodopera — di tipo tecnoburocratico. Il fatto che i generali "di sinistra" vennero poi sostituiti da ufficiali "di destra", non cambia di molto la sostanza militare, sempre solidale nonostante le sue contraddizioni interne, può seguire la traiettoria che va da un controllo stretto del settore industriale privato alla concessione di privilegi particolari a questo settore, a seconda delle esperienze, delle necessità di crediti esteri, dei problemi di produzione o di esportazione, ma continua ad essere il fattore determinante. La contrapposizione capitalisti di Sao Paulo e militari dirigisti, in Brasile, offre un altro esempio di collaborazione forzata e volubile tra avversari.

Che possibilità esistono di vincere i regimi dittatoriali e superare l'attuale tragica situazione dell'America Latina?

304 E' difficile parlare di America Latina in generale. Le situazio-

ni e le prospettive sono differenti tra Messico ed Argentina, Venezuela e Cile, ecc. Ad eccezione del Venezuela, la tendenza non va verso la democrazia. Anzi: tutto il Cono Sud si trova sotto regimi repressivi. Economicamente, o più propriamente, dal punto di vista dello sviluppo industriale, Brasile, Messico e Venezuela progrediscono. Il che non significa che le ricchezze che si accumulano siano fonte di benessere per gli operai o i contadini. E' la gente in basso che suda per fornire il plus-valore necessario alla ricchezza dei privilegiati e alla potenza dello Stato. Senza contare che i problemi delle nazioni industrializzate o post-industriali sono ormai evidenti.

Fondamentalmente tutte — proprio così: tutte — le tendenze politiche, comprese quelle di estrema sinistra, non hanno altro modello di società che quello nordamericano — o sovietico — cioè un tipo di organizzazione sociale dominato dalla produttività, dallo sviluppo concorrenziale, dalla scala delle funzioni di ordine ed efficienza. Fino all'assurdo. Ciò di cui hanno bisogno i movimenti rivoluzionari o riformisti dell'America Latina, è l'immaginazione, cioè la ricerca di forme di organizzazione, di rapporti umani, adeguati agli esseri che vivono in queste terre, tenendo presente le condizioni climatiche, geografiche, ecc.

Se ogni antiimperialismo mobilitatore sfocia in una copia febbrile di Chicago o di Magnitogorsk, significa che le trasformazioni sono concepite esclusivamente per coloro che si considerano già membri privilegiati della nuova élite. Con ideologie distinte e perfino contraddittorie, ma con le stesse funzioni di potere.

La lotta contro le dittature esige, è vero, un'attività di difesa, ma anche una concezione della società che respinge ogni forma di coercizione.

E ora parliamo del movimento libertario. Che ne è stato delle organizzazioni sindacali e dei gruppi anarchici del Sudamerica?

Credo che stiamo terminando la traversata del deserto. Dalla fine del secolo scorso fino circa al 1930, le correnti libertarie rappresentarono in Argentina, in Cile, in Uruguay, in Brasile, in Bolivia, una forza trasformazione di grande importanza; la Federación Obrera Regional Argentina, coi suoi due quotidiani, la sua rete di sindacati, gruppi, case editrici, ecc... svolgeva un ruolo di primo piano in tutte le lotte sociali. La stessa situazione si presentava in Uruguay con la FORU o in Cile con la CGT. Ma la spinta proveniva, sulla costa atlantica, dai lavoratori immigrati, con la loro capacità professionale ed i loro metodi di lotta diretta, il loro ideale di

società ugualitaria e fraterna. Allo scoppio della grande crisi mondiale, il movimento migratorio s'interruppe, le sconfitte operaie in Europa soffocarono l'entusiasmo e le illusioni sul carattere socialista dell'esperienza russa permisero ai partiti comunisti di deviare le lotte operaie a favore della politica estera dell'Unione Sovietica. D'altra parte, il carattere fondamentale agricolo della maggioranza dei paesi esigeva la creazione di un movimento autoctono e non basato su immigrati.

A tutti questi fattori possiamo aggiungere la ferocia delle repressioni, come in Patagonia, negli erbai di La Forestal, nella Pampa secca, nei quartieri operai delle grandi città, per parlare solo dell'Argentina.

I rari movimenti di tipo social-democratico, come il batelismo in Uruguay o l'aprismo in Perù, attirarono un gran numero di militanti libertari nelle loro fila, dove dimostrarono spesso le loro capacità organizzative...

Oggi si osserva un risveglio, non ancora di movimenti anarchici come fattori decisivi nelle lotte sociali, bensì della critica e delle idee anarchiche, reazione naturale di fronte alle esperienze e agli insuccessi delle scuole politiche di tipo parlamentare o autoritario.

Tu hai partecipato alla rivoluzione libertaria spagnola ed hai combattuto sul fronte aragone-





se. Quali sono i tuoi ricordi di quei fatti?

Come centinaia di militanti anarchici di ogni nazionalità che accorsero nel luglio e nell'agosto del '36 per partecipare non alla difesa della Repubblica spagnola, ma piuttosto alla lotta rivoluzionaria per una società libertaria, fui sul fronte di Aragona, dove nell'agosto creammo e rafforzammo attraverso alcune battaglie — Siétamo, Farlete, Perdiguera — il gruppo internazionale della colonna Durruti.

Per molti rivoluzionari la guerra civile era, in fondo, l'occasione per combattere frontalmente, con le armi, un nemico tipico: militari, preti, padroni, mercenari di ogni tipo. Le perdite furono enormi tra i nostri. Giungevano, nella loro maggioranza, non per vincere ma per morire secondo la loro legge, dopo tante persecuzioni e sconfitte.

Pochissimi accettarono la militarizzazione. Conoscevano per esperienza che le argomentazioni a proposito della disciplina e dell'efficienza erano la copertura della controrivoluzione, la trappola dei borghesi e dei loro alleati stalinisti.

Naturalmente, furono contrari alla partecipazione al governo, tragico errore. La loro lucidità — così bene espressa da Camillo Berneri o da André Prudhommeaux — trovò conferma nei fatti di maggio del '37, ultima occasione di vincere la con-

trorivoluzione nelle stesse fila "repubblicane".

A cosa è dovuta l'improvvisa scomparsa del movimento operaio organizzato di ispirazione libertaria a partire dalla prima guerra mondiale?

In contrapposizione con la leggenda tramandata dai partiti socialista e comunista, per evitare l'analisi seria, i movimenti anarchici furono fondamentalmente operai. La tendenza dello sviluppo industriale portò ad una divisione del lavoro sempre più accentuata, alla creazione di una gerarchia di categorie nella produzione e nella loro organizzazione, fino a giungere ad una base di operai manuali che stanno alla macchina ma che non hanno alcuna possibilità di comprendere l'interesse del ciclo produttivo, così come un'infinità di salariati con funzioni di trasmissioni di ordini, di controllo e di verifica, di trasporto e di manutenzione, con tecnici ed organizzatori negli uffici direttivi. Ossia, il capitale personale di ogni operaio scompare e con esso la concezione di una società di produttori responsabili. Le dimensioni stesse delle aziende o dei complessi industriali moderni soffocano qualsiasi tipo di controllo o di gestione operaia. Ma oggi provoca — ed è una tendenza che si sviluppa rapidamente — la critica, il rifiuto totale della forma di produzione gigantesca, risultato di un'economia di guerra —

economica o militare — che sfugge all'uomo e fa di lui unicamente un conduttore della macchina e non il suo utilizzatore.

Quindi la decadenza del movimento operaio libertario si spiega con la stessa evoluzione del tipo di produzione industriale. Quando i "marxisti" ci criticano e ci definiscono residui del passato, pensando che essi sono spinti avanti dalla Storia, si sbagliano due volte. La prima perchè gli anarchici non hanno mai detto di ritenere che gli operai avevano una "missione storica", ma che per la loro condizione di produttori sfruttati potevano portare avanti il progetto di una società di produttori liberi, creando il movimento anarco-sindacalista. La seconda perchè il tipo di società industriale con uno sviluppo cieco è proprio di una classe dirigente nuova, il cui potere e i cui privilegi si basano sulla funzione e non più sul capitale privato, ma che non ha niente di socialista, se le parole hanno ancora un senso. Il compito degli anarchici continua ad essere il medesimo, ma a partire da un tipo di società nuova. E' una sfida che non ci trova disarmati.

Quando sei diventato anarchico?

A 16 anni, incontrando, al tempo delle grandi sconfitte del movimento europeo — Germania, Bulgaria, Italia, Spagna —

militanti libertari che continuavano la lotta in condizioni misere, spesso tragiche e con uno spirito internazionalista eccezionale. Donne e uomini come Giovanna Berneri, Pio Turrone, Mario Mantovani, Nicolas Lazarevitch, Ida Mett, Ernestan, Jean de Boë, Francisco Ascaso, Buenaventura Durruti, ma anche coloro che costituirono e costituiscono il tessuto solido dell'anarchismo militante: operai italiani dell'edilizia, contadini della Languedoc, minatori della conca di Liegi, esuli da tutti i paesi, perseguitati, instancabili, affamati, audaci, a volte soli ma sempre in piedi.

Quali sono, secondo te, i fondamenti essenziali dell'anarchismo?

L'anarchismo nasce dalla volontà dell'uomo di conoscersi e di conoscere la società in cui vive, per riuscire ad essere padrone del proprio destino insieme con gli altri uomini, affinché la società sia una comunità libera e fraterna di liberi associati.

Perchè l'anarchismo pone tanto in rilievo la lotta antistatale?

Lo Stato è il simbolo e la rappresentazione quasi perfetta di tutti i sistemi di oppressione, sfruttamento e condizionamento dell'uomo, fino a ridurlo ad un semplice pezzo della grande macchina centrale. Logicamente, sono i beneficiari o i candidati ai benefici del potere di





Stato quelli che inventano le ideologie che giustificano tale sistema. Non potremmo lottare contro le ingiustizie per la libertà e la responsabilità degli individui senza combattere la realtà e la concezione dello Stato, ratifica dei privilegi e classe dei privilegiati.

Ma l'anarchismo non è, come dicono i suoi detrattori, una fantasticheria da illusi?

L'anarchismo non è un sogno futurista. E' una realtà presente ed un quotidiano sforzo per trovare e creare, all'interno stesso della società che ci condiziona, gli elementi di una società nuova. Uno sforzo lungo, difficile, molteplice, a volte ridotto quasi a nulla dalle contingenze, a volte favorito dalle circostanze. "Dentro la storia, ma contro la storia".

Come vedi oggi il dibattito Marx-Bakunin?

Lo vedo come un dibattito che ha il suo condizionamento storico. Ciò che mi dispiace è che i militanti che si definiscono marxisti, non offrono nulla come analisi e interpretazione delle società di oggi e si sforzano di spiegare le strutture ed i meccanismi citando testi del secolo scorso. Quanto a Bakunin, ritengo che innanzitutto fu un personaggio straordinario, con molte e normali contraddizioni nelle sue successive interpretazioni dei fenomeni sociali e folgoranti previsioni quanto alle

possibilità di poteri non capitalisti. Un uomo fuori del comune, ma: "Nè Dio nè padrone". Più che un idolo, un compagno.

Attribuisci agli anarchici il ruolo messianico e carismatico che il marxismo attribuisce alla "classe operaia"?

Per fortuna, gli anarchici non hanno mai fatto del proletariato il Messia, concezione molto intellettualistica. I lavoratori anarchici conoscevano fin troppo bene la realtà operaia per parlare di essa in termini storico-religiosi. Ma, e credo che avessero ragione a quel tempo, concepivano una possibile società di produttori a partire dalle officine, dalle fabbriche e dai campi, per cui lottarono a questo scopo.

Oggi nel mondo dei salariati esistono differenze di classe. Anche un presidente direttore generale è un salariato. Ma è un privilegiato e non possiamo contare su di lui per cambiare l'attuale società di privilegi.

I lavoratori dei campi e delle fabbriche continuano ad essere il motore naturale della forma di lotta di classe che ci interessa. Non come motore per l'elevazione di una nuova classe di dirigenti, ma come elemento responsabile di una ricostruzione sociale. Nel settore terziario, nella moltitudine di "colletti bianchi", nell'infinità di salariati che lavorano nei servizi pubblici ma che non producono, si avrà sperimentalmente la parte

che vuol godere di uno statuto particolare privilegiato e che per propria decisione pensa ed agisce a favore di una società ugualitaria, non condizionata dalla divisione gerarchizzata del lavoro.

Trasformatosi oggi il marxismo nell'ideologia delle burocrazie totalitarie e poliziesche che sfruttano ed opprimono il proletariato e la popolazione in Russia, Cina e satelliti, e nell'ideologia dei differenti partiti burocratici ("comunisti" o "socialisti") che lottano per imporre il burocratismo di Stato, quali ritieni siano oggi il ruolo e le prospettive del movimento anarchico e come valuti i movimenti libertari moderni: la rivoluzione ungherese del 1956, le giornate del maggio-giugno '68 in Francia?

Al fianco degli eredi e dei continuatori delle organizzazioni o delle tradizioni anarchiche, che dimostrano infine valori di perseveranza indiscutibili e che trovano insperate rinascite, possiamo notare in varie parti del mondo una reinvenzione del pensiero anarchico. Non solo abbiamo conosciuto l'apporto dei "situazionisti", intellettuali radicali che dimostrano una lucidità eccezionale tradotta in un linguaggio nuovo, ma vediamo nascere tra le nuove generazioni, a volte come risultato di lunghe evoluzioni a partire dalla loro formazione marxista, nuclei,

quasi delle scuole, di studiosi che a proposito dei grandi temi — che gli anarchici posero al centro dei problemi sociali: Stato, federalismo, capacità della base, autoorganizzazione, ecc... — traggono conclusioni in termini libertari. Saggisti come Castoriadis, Claude Lefort, Pierre Clastres, ecc., in Francia. Nella Spagna stessa il pensiero libertario nasce non solo dalla corrente storica, ma anche dalla scoperta dell'attuale società e dei suoi problemi fondamentali, dei problemi di sempre, da parte di elementi di varie estrazioni.

In Italia nuovi gruppi, stavolta frutto del movimento "ufficiale", apportano analisi profonde sul funzionamento della società attuale, con le eredità del corporativismo fascista, con un settore statale enorme, con le relative clientele.

Comunque, il problema basilare del movimento anarchico presente si enuclea così: come agire, come intervenire, come organizzarsi perchè svolga un ruolo ed abbia un peso nel cammino delle società? Come trasformare la lucidità in metodo, in modo da far presa sulle trasformazioni? Su quali terreni e su che tipo di fenomeni devono prendere posizione i gruppi, sempre più numerosi, francesi ed italiani, ad esempio?

Certo, abbiamo la gradita sorpresa di vedersi produrre in tempo di crisi manifestazioni spontanee di spirito ed iniziati-





ve libertarie come l'insurrezione ungherese nel 1956, o il maggio '68 in Francia. Ma se sappiamo che il terreno è seminato, rimane la necessità di una "politica" anarchica.

Com'è nata 'Interrogations'?

'Interrogations' è una rivista molto modesta, che risponde ad una grande ambizione: studiare ed analizzare i problemi della società di oggi secondo criteri libertari; andare oltre, perchè siamo oltre, alla riedizione dei nostri classici. Avere e trasmettere un'informazione diretta, al di fuori delle agenzie di propaganda o di conformismo. proseguire e utilizzare le esperienze di tipo anarchico nel mondo. Abbandonare il facile terreno delle certezze e seminare l'inquietudine, poichè riteniamo i militanti adulti e rispettiamo inoltre i nostri lettori.

Nonostante la sua povertà francescana, la rivista vive ed i suoi testi sono tradotti e spesso

stampati come opuscoli; così vengono discussi.

Venne creata da un gruppo internazionale, con redazione a Parigi. Dopo due anni, adesso viene edita in Italia, per altri due anni. Poi la redazione e l'amministrazione passeranno ad un altro paese. Forse, spero, in Spagna.

A che stai lavorando? Prepari qualche lavoro?

Non so se avrò sufficiente tenacia da scrivere un libro sull'emergere delle nuove classi dirigenti in America Latina. In ogni modo, il tema è maturo ed altri, sicuramente più capaci, lo porteranno a termine.

Barcellona, dicembre 1976.

Josep Alemany *

Tratto da 'Interrogations' 13, gennaio 1978 (trad. di Andrea Chersi).

“Provo” è nato nell'estate del 1965 ad Amsterdam.

Parlando di provo, potrei parodiare una citazione di Huel- senbeck sul Dada, sostituendo la parola “dada” con “provo”: “Provo non è un assioma, provo è una mentalità — indipendenza da tutte le scuole e da tutte le teorie — che è inerente alla personalità stessa senza mai violentarla. E' impossibile rinchiudere provo entro dei principi. Non si può comprendere provo, bisogna vivere provo. Provo è diretto ed evidente”. (Ci tengo a sottolineare che quando mi tuffai nell'azione provo, non conoscevo Dada che di nome).

Esistono due grandi pietre miliari in provo: a) la comparsa di una nuova forma di propaganda e di attività nelle strade: l'“happening”; una critica della società dei consumi; una denuncia politico-ecologica implacabile dei baroni dell'industria che sacrificano il benessere e l'esistenza stessa della collettività alla loro avidità; l'introduzione del “gioco” nella vita e nella critica politica; un costante appello alle facoltà creative dell'uomo; la politicizzazione di gruppi fin allora emarginati, principalmente i fans della musica pop, i rockers, i blousons noir, gli artisti. b) l'altra componente politica e filosofica, l'anarchismo ed il pacifismo. Ad Amsterdam, come in tutte le altre grandi città in cui nascono gruppi provo,

esiste un grande catalizzatore: il movimento anti-bomba.

Il nome di provo è stato trovato per caso da Roel Van Duyn, uno dei fondatori del movimento, mentre leggeva il giornale. Un certo Buikhuisen aveva pubblicato un articolo sui blousons noirs e aveva scelto la parola provo per definire quei giovani che si divertono a provocare risse. Dopo la comparsa del movimento provo, il povero Buikhuisen trasformò i suoi provo in “provems”, dalla parola olandese “nozems”, cioè blouson noirs.

All'inizio, provo trova adepti soprattutto tra i militanti dei movimenti pacifisti, studenti, artisti, blousons noirs.

Nel maggio 1965 ad Amsterdam, dei giovani distribuiscono dei volantini in cui si annuncia la nascita di una rivista anarchica: ‘Provo’. Prende subito contatto con loro l'“anti-rock magiër” Robert Jasper.

Da più di un anno Jasper organizza frequenti happening contro il blocco. Ha creato un vocabolario ed una simbologia in rapporto alla società dei consumi ed al cittadino, “il consumatore schiavo”.

Gli happening di Robert Jasper si tengono sempre nello stesso luogo, vicino ad una piccola statua offerta nel 1959 da un'azienda di tabacco alla città di Amsterdam, il “Lieverdje”. Jasper ha scelto questa raffigu-

▼ ragione di un monello da strada come simbolo del "consumatore schiavo" di domani.

Da allora, i provo partecipano agli happening. Vi distribuiscono i loro volantini, chiamati "provocazioni" e vendono la loro rivista. Promuovono a loro volta degli happening. L'incontro tra gli animatori di 'Provo' ed il 'mago' Jasper non avrebbe dato luogo alla rivolta dell'"homo ludens" ad Amsterdam, se non fossero intervenuti altri fattori: la repressione estremamente brutale della polizia durante gli happening attorno al "Lieverdje", repressione prolungata da condanne ridicolmente sproporzionate e che fecero insorgere numerosi avvocati democratici; l'annuncio del fidanzamento e del matrimonio della principessa ereditaria Beatrice col nobile tedesco Claus von Amsburg; 'Provo' stampa dei volantini e pubblica degli articoli che denunciano la adesione del fidanzato al nazismo; il sequestro è immediato; c'è un processo (il primo numero della rivista era già stato censurato); 'Provo' non s'arrende, la polizia e la giustizia nemmeno.

L'attualità olandese è quotidianamente intessuta da un gioco del gatto coi topi tra provo e forze dell'ordine. Happening, bastonature, edizioni e sequestri si moltiplicano. L'opinione pubblica si solleva. Esiste una forte corrente repubblicana ad Amsterdam. I provo si attirano pa-

recchie simpatie per i loro "piani bianchi".

Al matrimonio di Beatrice con Claus, il 10 marzo 1966, parecchi happening hanno luogo lungo il percorso del corteo. La polizia, mobilitata, innervosita, reagisce con violenza. Numerose fotografie vengono scattate a testimonianza della brutalità poliziesca. Saranno oggetto di una mostra il 13 marzo. Stavolta la polizia commette l'errore di invadere la mostra e di prendersela coi visitatori a colpi di manganello e di sciabola.

Il 13 giugno gli edili manifestano contro le loro organizzazioni sindacali che hanno prelevato il 2% dalle loro indennità di pensione. In serata, i numerosi manifestanti — un migliaio — bloccano la circolazione. La polizia spara. Un morto.

'De Telegraaf', quotidiano reazionario, si schiera dalla parte della polizia. L'indomani, Amsterdam si ribella e fino al 17 giugno operai e provo si battono fianco a fianco. I locali del 'Telegraaf' vengono saccheggianti. Il commissario capo viene destituito; si dovrà attendere il novembre 1966 perchè venga rimpiazzato.

In un anno, la rivista 'Provo', la cui prima tiratura era stata di 500 copie, raggiunge le 20 mila copie. Spontaneamente, si creano gruppi in altre città olandesi, poi in Belgio, a Stoccolma, a Londra, Manchester, Oxford,

Praga (con arresti), New York, Chicago, Philadelphia, Curaçao, nelle Antille olandesi, dove la repressione è dura. Nel maggio 1969, dopo parecchi giorni di sommosse, il governo olandese vi invia 700 marines per ristabilire l'ordine.

Nel 1967, 'Provo' di Amsterdam chiude volontariamente. I provo temono di farsi integrare. Ritengono di doversi rinnovare e trovare una nuova "immagine". Piccoli gruppi continuano a vivacchiare in altre città dei Paesi Bassi e del Belgio, per un anno o due.

E' difficile, soprattutto per una ex provo, esporre in termini teorici cosa fu il movimento.

Una teoria provo non esiste. Ci sono altrettante forme di pensiero provo quanti individui che si considerano tali. E questi individui sono in costante evoluzione.

Il modo migliore per cogliere il pensiero provo sarebbe quello di pubblicare una raccolta basata sull'oceano di volantini e di riviste che si è riversato per le strade, dal 1965 al 1970. Questa antologia dovrebbe essere completata con gli estratti di giornali e di pubblicazioni di denuncia, come pure con una cronaca degli avvenimenti.

L'azione provo è innanzitutto basata sulla vita della città e sull'immediatezza. E' una protesta ed una denuncia istantanea degli abusi commessi dalle auto-

rità. E' anche un appello alla popolazione perchè prenda la vita nelle proprie mani.

Il provo non è un teorico che organizza sistemi; è un contestatore, un attivista della rivolta. Diffida delle tesi, delle ideologie, poichè esse si rivelano alla lunga nocive, per gli individui così come per la società.

Se rifugge dalle teorie e dalle discussioni bizantine a proposito dei "buoni autori", il provo si appassiona allo studio minuzioso dei problemi propri della città, problemi che sono provocati dalla società dello sfruttamento e del consumo. Per ogni problema concreto, il provo si documenta seriamente, poi informa la popolazione. Mette in risalto la situazione e denuncia coloro che ne hanno la responsabilità. Per fare questo, egli utilizza una rivista, o degli opuscoli, se ne ha i mezzi, ma sempre dei volantini ("provocazioni") e degli happening.

Non si limita al ruolo di denunciatore o di critico negativo, ma propone anche una possibile soluzione al problema sollevato e lo mette immediatamente in pratica. Questi sono i "piani bianchi". Il primo e più noto è quello delle "Witte fietsen plan" (il piano delle biciclette bianche).

Si trattava di sostituire il traffico automobilistico urbano con una circolazione di biciclette. Queste biciclette, dipinte di bianco, vengono messe a dispo-

▼ sizione del pubblico. Chi ha bisogno di una bici la prende in prestito, va dove vuole andare e la rimette a disposizione del primo che ne ha bisogno. Il piano delle "biciclette bianche" prevedeva l'acquisto da parte della città di 20.000 biciclette all'anno.

I provo mettono in pratica questo piano collocando qualche bicicletta bianca in circolazione. Parecchi happening vengono organizzati sul tema del traffico urbano e delle bici pubbliche. Appare un articolo su 'Provo' n. 2: "Il piano provo delle rivoluzioni". La provocazione n. 5 è un'esposizione del piano.

La risposta delle autorità non si fa attendere. La polizia sequestra le bici bianche messe a disposizione della popolazione dai provo, colla scusa che non sono legate e quindi sono abbandonate.

Le bici bianche non tardano a comparire in tutta l'Olanda e la Fiandra. In Belgio le bici bianche vengono immediatamente portate via dalla polizia, ad eccezione che a Lokeren dove vengono utilizzate per 5 mesi dai provo e dalla popolazione.

Provo è morto da tempo in Belgio, ma l'idea di una bicicletta che sostituisca l'auto inquinante e mortifera, l'idea di una bicicletta comunitaria, è tuttora viva. Ogni anno nascono gruppi d'azione a favore della bicicletta, gruppi d'azione

che reclamano piste ciclabili. Un fiammingo ha messo a punto una bicicletta che permette di circolare rapidamente senza grande fatica.

Provocazioni, happening, piani bianchi sono mezzi d'azione che per la loro semplicità, il loro carattere poco teorico, la loro forma di comunicazione nuova colpiscono la fantasia del cittadino, gli fanno vedere i difetti della società in cui vive e gli fanno capire che egli ha la possibilità di prendersi la vita nelle proprie mani. L'aspetto spettacolare e a volte insolito dell'azione provo ha permesso ai suoi "militanti" di mettere a profitto i mass media (stampa, televisione, cine-giornali) per veicolare le loro idee. E' così, ad esempio, che i telespettatori belgi poterono seguire sui loro video un happening anti-tv.

Una delle caratteristiche di provo è di aver sviluppato un nuovo stile di pensiero e d'azione, cioè d'aver arricchito la rivolta e la teoria rivoluzionaria tradizionale con un aspetto ludico e creativo nuovo. L'happening è l'esempio migliore per illustrare questa differenza di stile e di procedimento. L'happening è il tipo di manifestazione utilizzato dai provo. Ma non si tratta nè di un corteo nè di una sfilata. Un happening è un avvenimento, qualcosa che avviene (dall'inglese 'to happen' = accadere).

L'happening esisteva prima del movimento provo, soprattutto tra gli artisti. E' un'espressione, una manifestazione creativa di un individuo o di un gruppo. Questa manifestazione può nascere inaspettata, oppure essere stata preparata, ma in ogni caso il suo svolgimento totale non può essere previsto. E' forse possibile preparare l'inizio di un happening, mai la fine. Esistono moltissimi punti in comune tra gli 'happener' ed un commediante dell'arte. L'happening è fatto di fantasia, di senso del comico, dell'umorismo e dell'ironia. L'happening provo può andare dalla matricola studentesca al sabotaggio di un apparecchio militare. Può svolgersi come una farsa, davanti a spettatori passivi. A volte si arriva al punto che i passanti vi giocano un ruolo attivo imprevisto. Può servire da punto di partenza per una discussione tra provo e passanti.

Quando Zo d'Axa presenta un asino bianco chiamato Nessuno come candidato alle elezioni e lo porta solennemente a spasso per Parigi, agisce come precursore degli happener provo. (Fine del XIX sec.)

"Provocazione" è la definizione data dai provo ai loro opuscoli ed ai loro volantini. In certe città, soprattutto a Bruxelles ed Amsterdam, le "provocazioni" sono numerate. La frequenza di uscita varia a seconda delle città. Dipende dalla vitalità

del gruppo come anche dalle sue possibilità di utilizzare un ciclostile. Ogni happening preparato è generalmente accompagnato da una "provocazione" esplicita.

A Bruxelles ci sono state moltissime provocazioni ed happening. Ricordiamo alla rinfusa: sul militarismo (appello alla disobbedienza, problemi degli obiettori di coscienza, disturbo di feste, sfilate ed esposizioni militari); sulla guerra del Vietnam; sulla installazione della SHAPE in Belgio; il franchismo; l'inquinamento della città; le sofisticazioni alimentari. la società dei consumi; la pubblicità; la TV; la festa di San Nicola e le armi-giocattolo; la disorganizzazione dell'Assistenza sociale (commercio di vecchi e malati travestito da beneficenza); la censura; il problema linguistico; la polizia e la gendarmeria; le case di correzione; l'insegnamento; le elezioni; Cipro (su ini iniziativa di un provo cipriota); discussione sull'arte, sulla letteratura scema e sulla cultura-scema.

La provocazione viene spesso illustrata con una caricatura. E' spesso un fumetto o un disegno. Sempre con una certa ricercatezza di presentazione. A Bruxelles c'era una costante volontà di redazione semplice, in modo da rendere il testo comprensibile per tutti (vocabolario corrente, rifiuto del gergo politico o filosofico).

Le riviste provo sono numerose, ma la loro periodicità è irregolare. Certe scompaiono dopo il primo numero. Il grande problema è di ordine finanziario. Le riviste si vendono nelle strade o nei caffè. Ci sono pochissimi abbonati.

Il denaro è raro tra i gruppi. Molti provo non hanno un regolare lavoro. Fanno i lavapiatti, i fattorini, lavorano occasionalmente per traslochi, lavori di verniciatura, fanno traduzioni, danno lezioni. Altri fanno la questua, con la chitarra, o disegni, o poesie...

Allorchè un gruppo si organizza per pubblicare una rivista, si pone un altro problema: l'arrivo di ricercati, disertori o di parassiti (pseudo-disertori, falsi beatnick, sedicenti anarchici, piccoli ladruncoli). Bisogna aiutare gli uni e difendersi dagli altri.

In genere, la rivista provo è ciclostilata. Se il contenuto varia secondo il gruppo editore, vi è rassomiglianza nella presentazione. Contiene comunicati del gruppo provo locale, notizie sulla città, informazioni su altri gruppi provo, testi sugli avvenimenti internazionali, articoli che sviluppano temi degli happening in corso ed anche testi letterari, della musica pop, del rock, le parole delle canzoni impegnate (Donovan, Dylan, Joan Baez, Boris Vian, Ferre Grignard), fumetti, caricature. Inoltre, i comunicati dei piccoli

gruppi che offrono delle alternative al funzionamento della società capitalista: comunità, tipografie, laboratori di serigrafia, librerie, punti di vendita di "Free Press" (stampa libera), dischi pirata, cooperative d'acquisto, asili anti-autoritari. Ed infine informazioni pratiche: come fabbricare una bomba fumogena, che cosa fare in caso di arresto. A volte uno studio ecologico. Più raramente uno studio su un "vecchio" dell'Anarchia (Bakunin - Kropotkin). Poche analisi. Fatti, informazioni. Molta ironia. Un continuo equilibrio tra buon umore, gioco e angoscia. L'angoscia della minaccia atomica e del crescente autoritarismo del potere. Speranza di creare una nuova società libertaria, disperazione di fronte allo strapotere del sistema.

Fin dall'inizio della loro attività, i provo sanno che non avranno il sopravvento nella lotta che ingaggiano. Per loro, non esiste altra alternativa ad una rivolta disperata che la rassegnazione di fronte alla catastrofe finale (guerra atomica, dittatura), del tipo del "migliore dei mondi" di Huxley. Ecco perchè essi scelgono l'azione, anche se appare assurda, poichè sarebbe ancora più assurdo non tentare nulla.

La sola speranza del provo è l'anarchismo. Ma questo anarchismo dev'essere rinnovato per essere trasmesso ai giovani.

Le riviste provo non rispettano che un unico 'copyright', quello della 'Underground Press Syndicate', fondata negli USA nel 1967. Il copyright è uno degli aspetti peggiori della proprietà. Mentre la libera circolazione delle idee, dell'informazione e della creatività è uno degli obiettivi della stampa underground. Occorre dunque trovare un modo per impedire ai mercanti di mass media di saccheggiare la stampa underground. La soluzione è la creazione di un copyright underground: ogni rivista membro del sindacato ha il diritto di riprodurre ogni informazione o articolo apparso in un'altra rivista affiliata. Le riviste non iscritte al sindacato possono ugualmente riprodurre articoli della stampa underground a patto di chiederlo, di indicarne la fonte e di segnalare l'esistenza del copyright.

La redazione di una rivista provo è quasi sempre aperta, con riunioni di redazione regolari cui chiunque può intervenire. Nel corso di tali riunioni, si legge la corrispondenza, si procede alla scelta degli articoli, si divide il lavoro materiale: stesura delle bozze, illustrazioni, battitura delle matrici, stampa. La raccolta dei fogli, la piegatura e la cucitura si fanno in gruppo.

I provo non formano un movimento o un'organizzazione, strutturata, e quindi non dispongono di un centro. Poiché

agiscono essenzialmente a livello urbano, la loro stampa è locale. Da cui il moltiplicarsi delle riviste provo.

La prima rivista provo apparsa in Belgio nel 1965 è la 'Happening News', periodico edito ad Anversa da parte di artisti prima della nascita dei provo, ma che questi ultimi influenzarono ben presto. Ecco un brano di un articolo pubblicato alla fine del 1965: "Tutto l'apparato informativo è corrotto. Vi inganna. Siete ipnotizzati. Siete già stereotipati. Non avete fantasia. Siete angosciati. Vivete in catene. Siete tarlati, accecati, asserviti. La radio, la TV, l'auto sono diventati i vostri amori. C'è bisogno di nichilismo e di distruzione per ricostruire. Il nichilismo è strettamente legato all'happening, rivolta artistica contro la società."

Nell'aprile del 1966 un gruppo di scrittori fiamminghi che pubblicava le riviste letterarie 'Mep' e 'Bok', lanciano la rivista 'Revo' ed introducono l'azione provo nelle strade di Bruxelles. Qualche mese più tardi compare 'Révo' in francese. Le due riviste, le cui redazioni sono distinte, utilizzano la stessa casella postale, lo stesso materiale e lo stesso locale. 'Mep', pubblicato a Denderleuw porta il sottotitolo di "rivista del provotariato letterario".

A Gand vengono pubblicate le riviste 'Eindelijk' (che uscirà dal '66 al '67) e 'Daele', quest'

ultima di carattere letterario. Ad Anversa ci sono 'Arena' e 'Anar'. A Dendermonde c'è 'Protest'. Ad Alost 'Bom'. Nel 1967 a Bruxelles esce una rivista composta esclusivamente di caricature: 'Provo Spécial', opera di due disegnatori e di tre provo di Bruxelles. Poichè ogni cartoon è passibile di denuncia (offesa al capo di un Stato estero o al Re, offesa al costume) quest'ultima rivista compariva clandestinamente.

Il gruppo provo di Bruxelles è nato dall'iniziativa di una decina di scrittori fiamminghi, insieme alla rivista 'Revo', all'inizio del 1966. Questa ebbe inizio da alcune riunioni settimanali in un caffè di pittori di Bruxelles.

I primi happening provo ebbero luogo il 24 aprile 1966 alla marcia anti-atomica. A partire da quella data, ci fu un happening ogni sabato sera verso le 17.

La composizione del gruppo si modifica. Non resteranno che tre, due, poi un solo elemento attivo degli scrittori fondatori. Si aggiunsero poi dei beatnick belgi e stranieri, elementi della bohème di Bruxelles, rockers, studenti medi, soprattutto delle scuole tecniche. Non vennero che due universitari: uno abbandonerà gli studi per divenire provo a tempo pieno. (I provo di Bruxelles diffidano degli universitari, da un lato perchè pen-

sano che essi siano chiamati a diventare i quadri della società autoritaria e dall'altro perchè sono propensi a discutere in modo tecnico e dogmatico).

La maggioranza dei provo di Bruxelles sono minorenni per la legge: dai 14/15 anni ai 19/20. Tra questi giovanissimi, una decina di provo dai 21 ai 35 anni e quattro o cinque "vecchi", ex-militanti comunisti o sindacalisti disillusi.

Gli happening vengono preparati uno o due giorni prima. A volte vengono distribuiti dei volantini per annunciarli. In certi casi la stampa viene preavvertita. Durante l'happening viene distribuita al pubblico una "provocazione". Dopo l'happening si tiene una riunione dei provo che non sono stati arrestati. In effetti ci sono spesso arresti e violenza poliziesche. (Allora comincia la ricerca di questo o quel parlamentare o di un avvocato per ottenere la liberazione degli arrestati. Senza contare la pubblicazione di un comunicato stampa).

Se non eccezionalmente, non ci sono incaricati o responsabili tra i provo. L'unica responsabilità è dettata da ragioni pratiche: si tratta del mantenimento in stato di buon funzionamento del materiale per la stampa. La proprietà non esiste all'interno del gruppo. I provo vivono a porte aperte. Tutto è in comune. Non c'è che la tipografia che rimanga chiusa a chiave.

Chi ha sonno entra e dorme.
Chi ha fame mangia.

In realtà i provo devono spesso affrontare dei problemi di autodisciplina. Certi dimenticano di spegnere la luce, altri insudiciano i locali e non puliscono, certi hanno la tendenza a vivere come parassiti, ci sono degli egoisti che mangiano tutto ciò che c'è in casa senza tener conto degli altri, ci sono anche dei ladri, che se ne vanno con la cassa di 'Révo' o con lo zaino di un compagno...

A Bruxelles, come altrove, la grande debolezza dei provo penso sia stata quella di non aver saputo risolvere questi problemi, per paura di mostrarsi troppo autoritari.

Tra i numerosi provo che partecipano agli happening del sabato ed alle riunioni di redazione di 'Révo' si forma un nucleo di attivisti. La composizione di questo nucleo cambia spesso. Tra l'inizio del 1966 e la fine del 1968 non son rimaste che tre persone in modo permanente. E' questo nucleo che prende la maggior parte delle iniziative ed assicura il lavoro regolare.

Si tratta di tenere la riunione del lunedì sera, di preparare gli happening, di controllare gli abbonamenti alla rivista, di mantenere i contatti con la stampa, la radio, la TV, di assicurare i collegamenti coi provo delle altre città, i gruppi anarchici tradizionali, le organizzazioni pacifiste ed antiautoritarie.

Nel 1967 i provo di Bruxelles affittano una casa in cui mettono una biblioteca (libri e riviste), un centro di diffusione della stampa libera (pubblicazioni provo, underground, anarchiche e pacifiste) in cui si riforniscono i diffusori.

La tipografia provo viene messa a disposizione di tutti i gruppi o individualità rivoluzionari o di ricerca alternativa. (Un gruppo trotskista, indubbiamente insoddisfatto di poter utilizzare liberamente il materiale, ruberà nottetempo uno dei ciclostili).

Il funzionamento di questa casa, come la creazione e la messa a disposizione delle schede e degli archivi verranno assicurati dal piccolo nucleo di provo "professionali".

I provo non hanno una linea ideologica assoluta. Quando preparano un'azione, può capitare che una parte di essi sia in disaccordo con gli altri. In questo caso, essi non partecipano all'azione o ne organizzano un'altra. Uno dei migliori esempi di pluralismo provo si vede nell'attività antimilitarista. Il punto comune è che tutti i provo sono antimilitaristi. Sono divergenti quanto a tattica. Alcuni vogliono combattere insieme agli obiettori di coscienza; altri organizzano la contestazione all'interno stesso dell'esercito e creano delle organizzazioni sindacali dei soldati; i più numero-

▼ si sono sostenitori di una lotta senza condizioni e, per quanto concerne il servizio militare, sostengono una disobbedienza totale (né servizio militare né servizio civile).

Un altro problema su cui le opinioni divergono è quello della partecipazione elettorale. Tutti respingono le elezioni al Parlamento, ma alcuni ammettono la partecipazione alle elezioni municipali.

Man mano che si sviluppa la loro attività, i provo di Bruxelles, come quelli di altre città, scoprono che la rivolta contro le autorità e la messa in discussione del sistema capitalista non si possono portare avanti senza un'analisi profonda di ogni aspetto della vita sociale. Non ci sono solamente le lotte "tradizionali" di tipo libertario: l'antimilitarismo, l'anti-statalismo, il federalismo, l'eliminazione della proprietà (collettivizzazione ed autogestione), ma anche problemi nuovi, pur se prodotti dal sistema di autorità e di profitto, cioè i problemi ecologici e quelli che rimettono in discussione la medicina, la psichiatria, i mass media, la cultura adulterata e inscatolata. E' pure la messa in discussione dei sindacati.

La difficoltà sta nel trovare una soluzione positiva, ed *immediatamente* realizzabile, per ogni problema considerato. Dimostrare che l'anarchismo non è solamente la negazione della

società autoritaria. Proporre un'alternativa e porla in opera.

Questa problematica porta al frazionamento dell'azione provo. Molti provo si "specializzano" in questo o quel campo. E' il periodo dei "releases" e dei "soccorsi-neri" (centri d'aiuto e di ospitalità per tutti coloro che si trovano in difficoltà: minorenni in fuga, disertori, drogati, immigrati). Vi si danno informazioni sulla contraccezione, lo aborto, si fornisce lavoro, si trova alloggio, ecc.

In Olanda e in Belgio le autorità "copieranno" i "releases" fondando delle organizzazioni con lo stesso scopo. In Belgio si chiamerà Infor-Jeunes.

L'azione si orienta sulla creazione di asili anti-autoritari; la nascita di comitati contro la censura; la formazione di gruppi di studio sulla concentrazione della stampa, dell'editoria e della distribuzione; l'edizione dei primi dischi pirata; la costituzione di piccole tipografie alternative; la realizzazione di una rete alternativa di distribuzione di libri, riviste e manifesti; la nascita delle Free Press, librerie alternative (la prima viene fondata a Bruxelles, un'altra a Lovanio, poi ad Anversa, Gand, Bruges, poi a Liegi). Esse sono fallite, ad eccezione di quella di Anversa. Altre librerie, di tendenza marxista, furono fondate ad imitazione delle Free Press Bookshops. E' anche il momento della comparsa di centri

creativi (caffè, teatri, cinema d'essai, cabaret, gallerie) che verranno vendute per l'insuccesso.

Le autorità non vedono di buon occhio queste case giovanili di nuovo tipo. Le irruzioni della polizia e della gendarmeria sono numerose.

Il movimento si orienta anche sulla creazione di comitati di quartiere; la fondazione di cooperative d'acquisto o di servizi; gruppi di azione (liberazione femminile, difesa degli omosessuali, campagne ecologiche). Sotto l'influenza degli happening, la ricerca si orienta verso nuove forme di teatro ed il teatro di strada. Un'altra ricerca va verso nuove forme di comunicazione delle conoscenze. Basta con le conferenze ex cathedra con un oratore e degli ascoltatori. Ed infine la nascita delle comunità.

Quando Provo naufragherà ad Amsterdam nel 1967, e scomparirà nelle altre città uno o due anni dopo, la maggior parte dei provo si ritroveranno in quei comitati o gruppi d'azione alternativa che essi avevano contribuito a creare.

Bruxelles, luglio 1977.

Introduzione al pensiero provocatore

di Roel Van Duyn
(Amsterdam)

Perchè Provo si chiama Provo? Siamo positivi, siamo negativi? Quale è la nostra regola? Qual'è la nostra condotta? Noi

siamo Provo perchè l'atteggiamento di Provo è l'unico accettabile per noi nella società attuale. *Salire la scala sociale, avere una posizione significa collaborare.* Collaborare alla distruzione atomica prossima ventura, collaborare al capitalismo, collaborare al comunismo, collaborare con le Autorità e la loro furba, insinuante TV. Ci potete definire degli anti-professionalisti. Non possiamo immaginare un posto, un Lavoro (come dicono gli arrivisti del popolo) che non abbia come conseguenza il prolungamento delle circostanze disastrose nelle quali noi viviamo. L'operaio produce degli oggetti d'uso spregievole da cui tuttavia il capitalista trae buoni profitti; l'impiegato amministra le vittime della burocrazia; si fa un uso deleterio delle invenzioni tecniche e scientifiche, le si utilizza a fini militari.

Il Provo asociale è il solo raggio di luce. Le sue azioni sono i bastoni tra le ruote del treno del progresso che corre ad andatura tale da non accorgersi della bomba posta tra le sue rotaie. Sappiamo bene che l'atteggiamento del Provo, quale il Dr. Buikhuizen ha descritto nella sua tesi di laurea, ovvero l'atteggiamento di una sorta di blousson noir, non è ancora perfezionato. Scrive Buikhuizen: "Il Provo-ismo non è l'espressione della rivolta contro la società attuale poichè i Provo attribuiscono ancora eccessiva importanza

▼ alla loro situazione, il provo-ismo è per loro un passatempo."

A nostra volta, riteniamo il Provo-ismo la rivolta per eccellenza contro la società e speriamo che il Provo diverrà coscienza del fatto che la sua situazione lo degrada al punto da diventare uno degli ingranaggi di quella macchina infernale che è la società presente. Noi siamo per un Provo-ismo full-time. Vogliamo contribuire all'evoluzione dell'espressione "Provo = blouson noir provocatore" verso quella "Provo = anarchico pericoloso per lo Stato".

Oggi il Provo si occupa, non senza merito d'altronde, di provocare la polizia, di causare risse in Piazza del Palazzo Reale, di collocare petardi nelle cassette delle lettere; domani dovrà considerare la polizia come un avversario effettivo, invadere il Palazzo Reale, infine porre delle bombe nella buca delle lettere del palazzo della Sûreté Intérieure. Poichè solamente la massa di giovani sempliciotti e provocatori possono mettersi in movimento. Sono loro che sono capaci di rivoltarsi e non la classe cosiddetta "operaia" che è legata mani e piedi all'attuale sistema sociale.

I Provo sono l'ultima classe rivoluzionaria (tra i provo comprendiamo anche i beatnick, ecc.).

Abbiamo adottato un atteggiamento negativo di fronte al

capitalismo, alla burocrazia, al militarismo ed all'inevitabile sconfitta della politica guerrafondaia dei nostri governi. Abbiamo adottato un atteggiamento di fronte alla rivolta, alla libertà, alla creatività. In altre parole, il nostro atteggiamento è negativo riguardo al positivo ed è positivo riguardo al negativo. Da ciò discende che amiamo l'odio ed odiamo l'amore. Nostra unica regola è che ognuno lotti fino all'ultimo contro il mondo esterno in nome della sua stessa esistenza. Non possiamo convincere la massa, solo se lo vogliamo. E' incomprendibile che chicchessia possa fare affidamento su questa massa di piattole, su questo gregge di Panurgo apatico, dipendente, senza spirito. I nostri compagni Domela Nieuwenhuis, De Ligt e tanti altri ci hanno provato, i loro successori ci provano in continuazione. Non ci sono riusciti, non ci possono riuscire. Noi facciamo di necessità virtù provocando questa massa, i nostri atteggiamenti non vogliono essere una testimonianza, una profezia, non sono mai idealisti, ma provocatori. Siamo convinti dell'assurdità finale delle nostre azioni, sappiamo perfettamente che nè il presidente Johnson, nè Kossigin ci ascolteranno. Noi agiamo lo stesso. Non ci vergognamo di essere costretti a dare l'immagine di distruttori. Se Dio ha creato questa società, noi facciamo bene ad allearci al

Diavolo. Perciò non crediamo ad un metodo di lotta pacifista. Aspirare al bene in se stesso, far come se il male non esistesse sempre e dappertutto, vuol dire pensare in modo troppo rettilineo e troppo limitato ai nostri occhi. D'altronde la rivolta pacifica in Europa (contro la Bomba atomica ad esempio) ha avuto poco effetto in quanto il successo di tale metodo dipende troppo da una partecipazione di massa e da un'opinione pubblica favorevole. Se la rivolta di Gandhi ha potuto portare dei frutti è perchè egli era sostenuto dalla massa; una rivolta simile, una tale maniera di lottare non potrebbe essere utilizzata se non accidentalmente da noi, poichè noi non siamo sostenuti dalla massa e non lo saremo mai.

Siamo rivoluzionari? Siamo i fondatori di una nuova società? Crediamo nell'anarchia? Se solo avessimo la possibilità di essere rivoluzionari! Ma il sole sorgerà ad ovest prima che la rivoluzione scoppi in Olanda! Se abitassimo in Spagna o nella Repubblica Dominicana, saremmo senza alcun dubbio dei rivoluzionari. In Olanda non ci rimane che rivoltarci, ma anche rivoltandosi, si sbatte la testa contro i muri

di granito del conservatorismo borghese. L'unica cosa che possiamo fare ancora è provocare.

Poichè le nostre forze sono insufficienti per distruggere la nostra vecchia società, non possiamo dunque ancora costruire una nuova società.

Quindi, ecco l'happening e la creatività!

Via la polizia, l'esercito, l'apparato governativo! Gli operai prendono possesso delle loro officine, l'apparato di produzione cade per intero tra le mani del popolo, decentramento del potere. E' stato fatto in Spagna prima che il generale Franco riconquistasse il paese; è stato così in Ucraina prima che i comunisti cacciassero gli anarchici.

In anarchia l'uomo è libero, dal punto di vista sociale almeno, poichè lì egli ha le migliori condizioni per essere libero e creativo.

Noi crediamo nell'anarchia, noi ve la presentiamo come unica alternativa, poichè è essa che ci ha ispirato il nostro scopo primo e finale: *la rivolta*.

Daniele Madrid *

Tratto da 'Interrogations' 12, ottobre 1977 (trad. di Andrea Chersi).

G. Berneri a I. Silone

caro Silone,
tu sai che molti di noi anarchici seguiamo con grande interesse la tua opera di scrittore, che ha il grande merito di unire ai pregi letterari una profonda umanità.

Non so se ti sei accorto che la nostra rivista pubblica di tanto in tanto scritti tuoi in cui ritroviamo di fronte agli avvenimenti giudizi, valutazioni di situazioni ed atteggiamenti che condividiamo anche noi. Espresi da te, con l'efficacia del tuo stile e con la tua autorità morale, acquistano maggiore forza e più suggestività.

L'ultimo tuo scritto da noi ripubblicato è il testo del discorso che pronunciasti a Venezia, alla fine di marzo dell'anno scorso, in occasione dell'incontro tra scrittori orientali ed occidentali. La tua vigorosa franchezza e la chiarezza con cui ponevi le condizioni per dei futuri incontri, impedirono che quella manifestazione, che avveniva sotto l'insegna del sorriso e nel clima del "disgelo", si tramutasse in uno sterile scambio di banalità astratte.

Parecchie dure verità dicesti, allora, agli scrittori russi.

"Una cultura che chiuda gli occhi e le orecchie, una cultura che si rassegni a un'ignoranza volontaria di realtà spiacevoli e non sia disposta a rispondere alle critiche, è una lingua morta, un sepolcro". E definivi anche il

ruolo dello scrittore, dicendo che è suo dovere rimanere fedele alla grande tradizione letteraria del suo paese e difendere gli oppressi e gli umiliati contro il potere arbitrario dello Stato. Ed in un modo ancora più energico affermavi: "Lo scrittore appartiene alla società e non allo Stato... mettersi al servizio dello Stato terrorista, vuol dire, per uno scrittore, essere fuori o contro la società... nessuna ragione di Stato si può mai identificare con la causa dell'uomo. Noi dobbiamo occuparci dell'uomo e dei suoi problemi".

Queste verità potevi dirle, tu, agli scrittori sovietici, perchè le avevi, da sempre, fatte tue nella tua opera di scrittore.

Se, a distanza di più di un anno, ho ricordato quel tuo discorso, è perchè mi interesserebbe (e chissà quanti altri come me) conoscere la tua opinione di oggi su quel tentativo di allora.

Credi tu possibile un dialogo tra gli scrittori orientali e quelli occidentali? Credi che il clima di oggi sia propizio agli scambi culturali, agli incontri, ai viaggi, alle visite tra i due mondi?

Fin da Venezia tu non mi sembravi troppo ottimista, cioè non mi pareva che ti attendessi molto da quegli incontri. Avevi sentito subito il bisogno e l'onestà di avvertire che "disgelo" non significava un "embrassons nous", e mettevi per quegli incontri, condizioni, indubbia-

mente necessarie, ma che difficilmente potevano essere accettate dagli scrittori russi (per es. la premessa che doveva esserci tra di voi un comune interesse umano e la certezza che non vi fosse nessun intervento di governo).

Ma a parte questo, ci sono stati, dopo di allora, avvenimenti tanto gravi da dubitare che gli incontri tra il mondo occidentale e quello orientale siano possibili.

Persino Sartre, che a Venezia fu uno dei "duri", un "partigiano della divisione del mondo in due campi nettamente ed irrimediabilmente opposti", modificò in seguito il suo giudizio e si rifiutò di accettare la versione bolscevica della rivoluzione ungherese.

Nell'ambiente intellettuale francese, dove tu hai molti amici, si considerava, fin da Venezia, illusorio sperare risultati concreti da un dialogo tra i due mondi. Recentemente, il 15 marzo, a Parigi, alla Salle Wagram, in un *meeting* di solidarietà con il popolo ungherese, Albert Camus riaffermava la sua convinzione di non esservi possibilità di dialogo con gli intellettuali russi.

"... Debbo ancora una volta deludere le nuove speranze di certi colleghi instancabili, ma non c'è evoluzione possibile in una società totalitaria... non c'è posto per niente nella cultura, se non per i sermoni di patrona-

to, la vita grigia ed il catechismo della propaganda".

Non si potrebbe essere più pessimisti di così, e che sia Albert Camus a pronunciare tali giudizi è molto grave perchè si conosce la sua fiducia negli uomini e la sua sete di rapporti umani.

Dovrà il mondo rimanere, per chissà quanto ancora, diviso in due campi nemici, separati da una pesante cortina di odii, in un clima di guerra fredda, pro-pizio allo scatenamento della guerra calda che metterebbe fine alla nostra civiltà?

Permettimi di farti un'altra domanda su qualchecosa che ti riguarda ancora più da vicino.

Esiste in Italia una possibilità di dialogo tra gli intellettuali comunisti e gli altri? (qui altri va inteso come tu lo spiegavi a Venezia; "coloro che criticano il comunismo totalitario dal punto di vista del movimento operaio libero").

Dopo il rapporto Krusciov ed i tragici fatti ungheresi, un certo numero di intellettuali ha abbandonato il P.C. Un numero, secondo me, troppo piccolo in confronto alla reazione che inizialmente aveva suscitato la denuncia ufficiale degli errori ed orrori della politica di Stalin e la feroce repressione bolscevica contro il popolo ungherese. Inoltre, ci sono state le testimonianze di esperienze dolorose, di uomini che, dopo aver milita-



to per anni ed essersi sacrificati per il partito comunista ne sono usciti inorriditi e disgustati (una delle ultime, molto umana, quella di Gastone Duse, qui a Genova). La sincerità di certe testimonianze (anche tardive) non può essere messa in dubbio e, quindi, esse dovrebbero insegnare qualcosa. Invece, tutto scivola sulla coscienza di molti intellettuali che continuano a servire il partito, oggi come ieri, come se non fosse accaduto nulla.

E' possibile pensare che siano in buona fede?

Ai capi ed ai dirigenti comunisti non si può perdonare che nell'interesse del partito si servano della menzogna, della calunnia e, se necessario, anche dell'assassinio. Ma dopo tutto sono dei politici di mestiere e quindi agiscono e si comportano al di fuori di ogni principio morale. Però è inconcepibile che scrittori ed intellettuali si mettano sullo stesso piano dei politici di professione.

Dove sono, quindi, le premesse per un dialogo con loro?

La domanda ha una grande importanza. La nostra vita di tutti i giorni è un insieme di molteplici rapporti con il nostro prossimo: rapporti di lavoro, di buon vicinato, di studio, di cultura, politici, ecc. ed in questo nostro prossimo sono compresi milioni di uomini e donne comunisti.

Mentre per noi nessuna verità

dogmatica, nessuna ideologia può dividere gli uomini in due campi nemici; mentre siamo alla ricerca continua della verità e siamo contenti quando arriviamo a scoprirla, anche se è fuori di noi, fuori, cioè, di quelle idee in cui crediamo; mentre rimaniamo aperti a tutto ciò che può accrescere ed arricchire la nostra personalità, cozziamo dall'altra parte contro un muro massiccio di verità costituite dove non c'è posto per niente di noi.

Si ha l'impressione di trovarci di fronte ad un problema difficile quanto quello della quadratura del circolo.

Forse tu potrai darci qualche orientamento frutto della tua esperienza, della tua maggiore conoscenza degli uomini e di una visione più grande di questo mondo.

Te ne ringrazio fin da ora anche a nome dei lettori di *Volontà* ai quali la tua risposta riuscirà certamente gradita.

Ti saluto con molta cordialità.

Giovanna Berneri
Genova, 13 aprile 1957.

I. Silone a G. Berneri

*cara Berneri,
mi sento veramente onorato
della possibilità che mi offri di
collaborazione a "Volontà" e te*

ne ringrazio cordialmente. Ma, in merito al quesito che mi hai posto, non vedo, ad essere sincero, che cosa possa o ancora aggiungere alle considerazioni assai pertinenti con le quali tu l'hai accompagnato e che, da sole, costituiscono già una vera ed essenziale risposta. Dovrei parlare, dici, della mia esperienza? Ogni esperienza però vale per il modo come viene interpretata, cosicchè ogni giorno possiamo constatare con quanta tenacia continuano ad essere espresse delle opinioni che noi consideriamo mille volte smentite dai fatti.

Ora, non sarò io certo e deplorare che, anche tra i nostri amici, sussistano tuttavia delle divergenze sul tema che t'interessa; ma, per essere utili e istruttivi, i dissensi dovrebbero essere ben fondati e non il risultato di malintesi ed equivoci, come nella fattispecie capita. Quali sono infatti le obiezioni che di solito vengono mosse alla nostra ostinata volontà di accettare discussioni e incontri con gli scrittori (e anche i non scrittori) russi o d'altri paesi sottoposti a regimi dittatoriali? Se ho ben capito, principalmente due, l'una d'ordine politico, l'altra morale. Se un regime totalitario permette ai suoi scrittori e artisti di andare all'estero e d'incontrarsi con uomini d'altre opinioni, ci si dice, fate attenzione, il gesto nasconde una manovra di propaganda o di disgre-

gazione degli avversari; non illudiamoci, ci si dice anche, sulla possibilità di evoluzione d'un regime tirannico: il cosiddetto disgelo, la cosiddetta liberalizzazione è solo un inganno. D'altro canto ci viene questo rimprovero: com'è possibile stringere la mano di uomini che hanno applaudito alle condanne sommarie di migliaia di innocenti, alle deportazioni di milioni di lavoratori forzati, alla repressione della rivolta ungherese? C'è di peggio, altri aggiungono; in codesti incontri voi vi trovate a fianco i soliti "utili idioti" di casa nostra, gli scrittori del "patto di unità d'azione", gli uomini venali che vanno per tre settimane in paesi di cui ignorano la lingua e il resto, trascorrono il loro breve tempo in ricevimenti ufficiali e banchetti e se ne tornano con un libro che viene loro generosamente pagato in anticipo; vi troverete anche a fianco, sotto la veste menzognera di "indipendenti di sinistra" o di "progressisti", i rappresentanti più decadenti della letteratura borghese, uomini marci di opportunismo, che ieri furono fascisti e domani saranno clericali.

E' quasi esatto, non c'è che dire; ma scusate, codeste sono obiezioni che non scalfiscono minimamente il mio punto di vista. Io non concepisco il dialogo che come una forma della discussione e del contraddittorio. Chi osa, fra noi, condannare il





contraddittorio? Si tratta dunque unicamente di vedere quali siano le condizioni da porre per l'accettazione d'un invito di tale specie. Anzitutto, in linea generale, credo che si debba esigere che l'incontro avvenga con persone della nostra stessa condizione, escludendo i personaggi ufficiali o comunque notoriamente ufficiosi; poi che il tema delle conversazioni non sia anodino, nè convenzionale, nè troppo limitato; inoltre che ci si possa esprimere liberamente, gli uni e gli altri; infine che il dibattito sia pubblico o, per lo meno, che se ne faccia un pubblico resoconto. Cosa pretendere di più? Dopodichè, a me pare che, a queste condizioni, un uomo libero debba essere lasciato "libero" d'incontrarsi con chi gli pare, senza essere infastidito da chi viceversa teme connubi e contaminazioni. Si capisce che anche le accennate condizioni non eliminano tutti gli inconvenienti e imprevisti, quali si ritrovano in ogni atto della vita sociale. Già si sa, in ogni dibattito ognuno tessa secondo la quantità di lana di cui dispone e secondo la propria arte. Chi soffre il balbettio, farà bene a restarsene a casa, come pure il dogmatico abituato a pontificare, chi non tollera di essere interrotto, chi non ammette ritorsioni, o chi ha la coda di paglia.

E quale sarebbe, come ora si usa dire, l'alternativa? Il ventri-
loquio, l'auto-isolamento, una

castità da zitelle, E' lecito chiedersi: a che serve? Insomma, dopo il ventennio fascista, per non dire altro, a me pare che fra noi non dovrebbero più sussistere dubbi sull'isolamento, le sanzioni, il boicottaggio, i sipari di ferro, il cordone sanitario, giovano unicamente alle dittature. La libertà è genuina e autentica quando è lotta aperta, sbaraglio. Ma si può sapere perchè le idee di libertà, secondo certuni, dovrebbero temere il confronto con le idee di dittatura? E perchè evitare il confronto diretto, quando l'occasione se ne offre? Perchè la pregiudiziale "ognuno nella sua parrocchia"? Il guaio è che, non solo delle dittature, ma di ogni regime politico più o meno organizzato, si può dire che esso regge sulla divisione della società in compartimenti stagni, accuratamente isolati, secondo il censo, l'istruzione, le credenze religiose, la razza, il partito politico, e così via, fino alle società sportive e al conseguente tifo dei sostenitori. Al sistema dei compartimenti stagni appartengono, si capisce, anche i pregiudizi, i tabù, le incomprensioni, i risentimenti d'ogni specie individuali fra di loro, secondo la loro ripartizione. Così noi viviamo come le galline nei pollai, e così si regge la conservazione sociale.

Ma, tornando al nostro tema, come può un libero scrittore accettare qualsiasi limitazione volontaria alla diffusione del suo

pensiero? Perché dovrebbe temere le correnti d'aria? Fortunatamente lo spirito soffia dove gli pare, senza falsi pudori. E non è vero che esso sia impotente, come pure è infantilmente falso credere che una dittatura (o un partito totalitario in regime di democrazia borghese) sia un blocco granitico, senza una fessura. Questa è un'immagine falsa, del tutto esteriore. Certo, neanche io penso che sia possibile riformare le dittature, migliorarle, come non credo all'utilità degli impiastri sulle gambe di legno. Ma (l'abbiamo visto) una dittatura la si può indebolire, disgregare, abbattere. Non bisogna mai dimenticare che ogni realtà vivente, anche quella apparentemente più solida e compatta, è piena d'interni contrasti. Ma, soprattutto, non bisogna a nessun costo facilitare di troppo il compito della polizia dei paesi di dittatura (e il compito dell'apparato dei partiti totalitari dei nostri paesi) considerando i loro sudditi come dei lebbrosi intoccabili e come definitivamente perduti alla causa della libertà. Al contrario, noi dobbiamo partire dalla premessa opposta, che l'oppressione dispiaccia alla maggior parte degli uomini e che la libertà sia un bisogno assai diffuso nella società umana e fra gli individui normali, e non perdere nessuna occasione per comunicarlo agli interessati.

Questa discussione non do-

rebbe essere più necessaria dopo i casi di Vorkuta, della Polonia e dell'Ungheria. Abbiamo ascoltato dalla viva voce degli scrittori ungheresi ex comunisti, ora esuli in Occidente, che cosa significasse per essi, all'epoca del terrore di Rakosi, ogni segno, ogni scritto, ogni voce di libertà proveniente dall'estero. E abbiamo le confidenze degli intellettuali italiani usciti negli ultimi mesi dal P.C.I. Se il loro gesto di ribellione è ancora recente, la loro cattiva coscienza, essi ci assicurano, durava però da anni. Non è vero, essi ci dicono, che fossero sordi ai richiami di libertà che ricevevano dall'esterno del loro partito; muti sì, ma non sordi. Molti, rimasti nel P.C.I., si trovano ancora in quelle condizioni; non bisogna dare pace alle loro coscienze inquiete.

Ignazio Silone

Roma, 9 maggio 1957.

C. Zaccaria a G. Berneri

cara Giovanna,

è tra noi inutile, ma non inutile forse verso gli altri, dirti quanto anch'io sono d'accordo, d'accordo nel profondo, con la posizione di Silone.

L'orrore di quanto vediamo accadere attorno a noi non giustifica mai che ci isoliamo dalla vita di tutti, la quale pur sempre fluisce verso l'avvenire, con o





senza il nostro apporto. Sarebbe troppo comodo crearsi facili giustificazioni verbali ed estraniarsi da tutto poichè "tutto è troppo sporco". Ci daremmo l'illusione dell'anima - in - pace, ma alla lunga ci accorgeremmo che al fondo di tale pace c'è l'inerzia — che fra tutti gli errori umani è il peggiore. E, s'intende, per me questo vale nei rapporti con i comunisti come nei rapporti con i cattolici e con i socialisti delle varie correnti, e con tutti in genere gli-altri che costituiscono il nostro prossimo.

Ciascuno di noi conosce le inquietudini angosciose che si sono accompagnate e s'accompagnano all'apparente conformismo totale di amici iscritti al P.C., vincolati dalla disciplina di Partito a dire bugie per difendere azioni di Stalin o Togliatti o d'altri di cui intimamente hanno orrore e vergogna. Lo stesso accade con amici socialisti cui ripugna ubbidire alla gente involuta o disfatta dal potere che fan loro da Duci. E con amici cattolici, meno numerosi ma anch'essi veri e vivi, disgustati delle affannose costruzioni di potere temporale in cui i capi della Chiesa cattolica fatta corpo politico, insieme ai politici ad essi ubbidienti, stanno sommerkendo tra noi ciò che resta

di vivo della religiosità cristiana.

Però mantenersi aperti è facile da dire, non è facile da fare. Questo bisogna rilevare: che occorre volerlo con estrema chiarezza e decisione e costanza.

Noi sosteniamo da sempre la funzione indispensabile della diversità di opinioni e della molteplicità d'iniziative e di esperimenti con cui (com'è necessario ed urgente) si venga ridimensionando l'azione-sociale alla statura umana, cioè attraverso piccoli gruppi aperti, anzichè continuare sull'antitetico piano dell'azione-politica di mostruosi organismi di massa. Eppure anche tra noi è difficile restare davvero comprensivi verso il prossimo diverso, disposti e capaci d'aiutare l'amico che pensa idee magari opposte alle nostre ma è come noi nei più intimi moti dell'animo, poichè anch'egli vuole a modo suo resistere al prepotere montante dei capi ed al montante abbruttimento delle "masse" da cui debbono invece riemergere le "persone".

Quanto da fare. Ed in che infinita varietà di strade può incanalarsi se si vuole. Ma si deve volerlo, tenacemente volerlo: solo così diventa possibile.

Abbimi, con cari saluti,

Cesare Zaccaria
Napoli, 15 maggio 1957.

Sono particolarmente diffidente dinanzi ai casi culturali, il corrispettivo delle mode nel campo filosofico-letterario, creati per lanciare ed imporre sul mercato un nuovo autore, un nuovo libro, soprattutto un nuovo prodotto.

Nella società del Capitale tutto diviene merce, perfino l'intelligenza, il pensiero, la riflessione.

Per non dire della protesta, presto venduta ritratta sulle magliette o cantata da cento long-playings.

Diversa sorte non è toccata ai saggi di una serie di giovani filosofi francesi, uniti sotto l'etichetta di "nouveaux philosophes".

Dalla scorsa primavera questi sono stati l'oggetto di una sapiente campagna pubblicitaria, che a sua volta ha stuzzicato la vanità del mondo esclusivo dell'intelligenza europea (in particolare francese e italiana) che si è precipitata su questo nuovo appetitoso "caso".

Nè è mancato il tentativo di strumentalizzare da destra la critica ai regimi socialisti mossa da questi intellettuali d'oltralpe.

Se la mia diffidenza rispetto a ciò avesse avuto il sopravvento, avrei dovuto concludere, come molti altri hanno fatto (1), con una stroncatura della nouvelle philosophie.

Ma le parole, la vivacità e le argomentazioni di persone come Levy e Glucksmann mi hanno affascinato.

Sono andato, quindi, a leggere quanto è reperibile in italiano delle loro opere, e vi ho trovato spunti assai interessanti e una robustezza filosofica degna di rispetto.

Cosicché i nouveaux philosophes (ma per essi intendo quasi esclusivamente Levy e Glucksmann, dato che degli altri ho ben poche notizie) mi sono diventati cari, anche perchè molte loro tesi sono vicine ad una visione antiautoritaria della vita sociale.

E la rivolta allo Stato, al Potere, è il sangue che va alla testa dei loro saggi.

1 Cfr. L'ideologia francese, contro i 'nouveaux philosophes' - Squilibri edizioni. Per una valutazione libertaria del "fenomeno" nouveaux philosophes vedi: S. Parane, Il mercato delle idee, in A - rivista anarchica anno VII n.6.

Il socialismo reale

Ciò che ad uno sguardo superficiale caratterizza ed esaurisce la sostanza della nouvelle philosophie è la violenza dell'attacco portato alle forme del cosiddetto "socialismo reale", l'attacco cioè a quelle che sono comunemente chiamate società socialiste e in particolare all'Unione Sovietica.

Uno dei libri più noti di questa corrente filosofica è infatti "La Cuisinière et le Mangeur d'hommes", che esamina con dovizia di documenti l'universo concentrazionario dell'U.R.S.S., il suo sistema dei campi di concentramento, la sua pratica del lavoro forzato.

Ma la critica dei "philosophes" si svolge più a monte e colpisce oltrechè i fondamenti teorici del marxismo-leninismo, come vedremo tra breve, lo stesso momento della Rivoluzione d'ottobre e il processo sviluppatosi da essa.

"Da quanto ne so io il marxismo non ha mai fondato la minima delle rivoluzioni, il marxismo ha fondato dei colpi di stato, cosa che è molto diversa. Tutte quelle che vengono chiamate rivoluzioni marxiste sono sempre state colpi di stato. La Rivoluzione d'Ottobre... è stata prima di tutto un colpo di stato, un putsch organizzato da un gruppo di bolscevichi che ha imposto la propria volontà all'insieme della popolazione. Tutti gli esempi di rivoluzioni marxiste riuscite sono state dei colpi di stato"(2).

E Glucksmann vede nella Rivoluzione d'Ottobre quell'evento che ha aperto alla Russia un periodo d'intensa industrializzazione, che le ha permesso di superare i ritardi che accusava verso l'Occidente, ritardi dovuti alla condizione semi-feudale dell'economia zarista.

La Rivoluzione d'Ottobre, l'industrializzazione forzata, le deportazioni di massa sono il corrispondente sovietico della Rivoluzione Industriale in Francia ed in Inghilterra, una rivoluzione che anch'essa spietatamente deportò i contadini delle campagne immiserite nelle metropoli

2 Così Bernard Henry Levy, in un dibattito con Fabio Mussi (redattore di Rinascita) trasmesso in TV il 6 ottobre 1977.

sorgenti che presto si cingeranno di tristi baracopoli.

Il Gulag è necessario al potere sovietico per questa sua feroce rapidissima accumulazione primitiva, così come le Istituzioni Totali (Ospedali, Carceri, Manicomi) al nascente Capitalismo del XVIII secolo(3).

Il Gulag è un "sistema di dominio che duecentocinquanta'anni dopo Luigi XIV e Colbert, un secolo dopo la regina Vittoria ha lanciato l'U.R.S.S. sui binari della centralizzazione, dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione ad ogni costo"(4).

Insomma "è ben noto che l'ora della rivoluzione sovietica fu in realtà il tempo di un'accelerazione industriale della Russia" e "il leninismo non fu altro che il colbertismo dell'Oriente"(5).

Ma l'attenzione dei "philosophes" è centrata sulla Russia d'oggi e sulla sua natura totalitaria.

Non è vero — denunciano — che in Russia vi sia socialismo, giacchè il socialismo non è il sinonimo della proprietà statale dei mezzi di produzione. In via preliminare già "la proprietà capitalistica non è necessariamente privata", comunque "lo stato padrone di tutto non significa necessariamente socialismo"(6).

Il sistema della fabbrica sovietica è uno dei più inumani oggi esistenti nel mondo, improntato ad un produttivismo esasperato dove l'uomo è valutato per la sua capacità di avvicinarsi o di superare i record stakanovisti della produzione.

L'assenteismo è spietatamente punito, lo sciopero proibito(7).

L'aspetto più drammatico resta però sempre quello di quel mondo grande come diverse nazioni che rinchiude un popolo di esseri dannati, senza speranza e senza nome.

E' il Gulag che rimanda come uno specchio deformante, consegnandole all'eternità, le atrocità senza limiti di Auschwitz e Dachau.

"I campi nazisti erano nazisti. Sembrava un cancro localizzabile, noi non ne eravamo com-

3 Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, Torino 1976.

4 A. Glucksmann, *La cuoca e il mangiauomini (sui rapporti tra stato marxismo e campi di concentramento)*, Milano 1977, pp. 145-146.

5 B.-H. Levy, *La barbarie dal volto umano*, Venezia 1977, p. 68.

6 A. Glucksmann, *La cuoca e il mangiauomini*, cit., pp. 136-137.

7 A. Glucksmann, *La cuoca...*, cit., pp. 139-140.

plici. Ma i campi russi: sono proprio russi, proprio marxisti?... Giriamo intorno al mostro, piuttosto disarmati per riuscire a pensarci. I principi marxisti non inserivano nei loro programmi i campi di concentramento "sovietici". Non più di quanto i borghesi liberali sognassero Hitler.

Ecco perchè si gira al largo: perchè loro non hanno voluto tutto questo, loro non c'entrano, bisogna creder loro sulla parola e riprendere in mano le nostre amate letture. I deportati sono testimoni di un altro mondo, non del nostro. Gli storici, i teorici che descrivono i campi tagliano i ponti e impediscono ogni paragone, ogni analogia tra quel mondo e il nostro: là c'è un sistema totalitario, qui ci sono altri principi. Là c'è l'inferno.

Ma è una buona ragione per coltivare, qui, i paradisi artificiali? I pensieri innocenti che non hanno programmato i campi non li hanno neppure previsti. Liberalismo, marxismo: anche a supporre queste ideologie innocenti, resta sempre il fatto che non hanno impedito nulla.

Far ritorno ad esse, senza che tanto dolore accumulato venga a turbare la nostra pace teorica, non è dimostrare un amore smodato per le fiabe?

E se questo secolo, se queste società capaci di partorire i campi della morte, non fossero innocenti?

Se ci fosse un cordone ombelicale a collegare questo nostro mondo ordinato con l'universo d'orrore che non può più non ossessionarlo?"(8)

Un altro punto fondamentale è se, una volta convenuto che lo stato sovietico non ha realizzato il socialismo e che ha generato un regime totalitario, ciò sia dovuto al fatto che la Rivoluzione sovietica fu prematura.

Alcuni storici, tra i quali il dissidente marxista Roi Medvedev, sostengono che lo sviluppo autoritario della Rivoluzione fu la conseguenza del fatto che essa interveniva in un tessuto socia-

8 A. Glucksmann, op. cit., pp. 15-16.

le arretrato, senza un proletariato abbastanza sviluppato e capace di guidare il processo rivoluzionario e in presenza di una massa enorme e incolta di contadini proprietari di piccoli appezzamenti di terra.

Insomma l'Ottobre diviene totalitario, secondo questa interpretazione, per essere stato troppo poco marxista, nel non avere rispettato l'indicazione di Marx e di Engels che concepivano la fase rivoluzionaria soltanto nei paesi pienamente industrializzati.

Lenin, è noto, si distaccò da quella visione rigidamente storicistica ed economicista, mentre ad essa si uniformavano Kautsky e l'ortodossia della Seconda Internazionale.

Glucksmann demolisce questa tesi, che attribuisce la responsabilità di crimini immani, di stragi e della quotidiana oppressione vissuta nell'Est semplicemente al processo storico, ad una ferrea oggettività che una volta violata dalla volontà umana si prende una implacabile vendetta.

Il Gulag è il risultato dell'azione dell'uomo e non di un fatto storico trascendente. Inoltre questa concezione storicistica fa riferimento ad una possibile complicità tra i dirigenti e il popolo (arretrato) che ad essi ha consentito di divenire i nuovi padroni.

“Problema: un potere assoluto e sanguinario. “Stalin detenne un tale potere quale nessuno zar russo aveva mai posseduto, addirittura nessun dittatore nell'ultimo migliaio di anni.” Ipotesi leninista: questo non impedisce, Nicola, che la Russia sia socialista. Spiegazione finale: “Stalin godette dell'appoggio della maggioranza del popolo sovietico perchè fu intelligente abbastanza per ingannarlo, ma anche perchè questo popolo era abbastanza arretrato da potere essere ingannato” (9).

Per Glucksmann questa spiegazione è aberrante, perchè “lungi dall'essere l'effetto lo stato produce l'arretratezza delle masse. Voglioso e sanguinario, per farsi accettare distrugge tutte le opposizioni, quelle che esistono e quelle che im-

9 *ibidem*, pp. 146-147.

magina. Introduce in blocco e di colpo tutte le discipline e tutte le torture che hanno permesso alla borghesia occidentale di offrire la materia prima umana alla propria industria. Tutto quello che lega i russi, il loro passato, il cuore, gli usi e i costumi, tutto viene spezzato — e il marxismo dà man forte.

Lo stato e il partito diventano gli unici intermediari nelle relazioni da uomo a uomo. E' il segno di ciò che il contadino di Primo Cerchio chiama "cannibalismo", legge che la borghesia da poco nata aveva già espresso con chiarezza: *homo homini lupus* (Hobbes).

Con ipocrita cinismo il partito si limita a prescrivere che il cittadino deve essere la spia del cittadino. Nel flusso tumultuoso delle purghe le relazioni tra uomini diventano relazioni tra cose: "oggi un uomo non parla liberamente con nessuno se non di notte, con la testa sotto le coperte" (Isaac Babel). Alla base dell'industrializzazione sovietica, come di quella occidentale, c'è l'atomizzazione della società" (10).

La verità terribile è che "questa arretratezza che non permette di *concepire* il pericolo e la possibilità dei crimini di uno stato battezzato "socialista" " non è nelle masse russe nel loro insieme, ma di "un preciso strato sociale, armato di proprie giustificazioni ideologiche, che esercita un potere sanguinario sulle masse, da lui stesso definite "arretrate" ".

E da qui è d'obbligo risalire all'ideologia di questa nuova classe dominante, di questo nuovo strato privilegiato che nutre l'arretratezza delle masse di un culto della personalità e del partito che, per Glucksmann, può ritrovarsi anche "nelle stalle di Augia dei partiti occidentali ("operai", se non vi spiace)".

Mettere sotto accusa il "socialismo reale" non può non significare accusare ciò che ne costituisce il fondamento ideologico: il marxismo, in cui si iscrive come prassi.

Il socialismo scientifico

La responsabilità del marxismo rispetto all'edificazione dei Moloch tecnoburocratici dell'Est è diretta, innegabile.

L'oppressione, la tortura, l'estorsione violenta di plusvalore, l'insediamento di una classe di proprietari collettivi al posto della borghesia, non sono deviazioni, distorsioni, ritardi di una struttura in sè sana e di un pensiero alla radice rivoluzionario.

Gli stati dell'Est non si sono allontanati dagli schemi del sistema marxista. Il male autoritario, che investe tutto il corpo delle società socialiste, è riconducibile all'Ideologia a cui si rifanno.

“Colletti parla di paesi cosiddetti socialisti. Ma io penso che in realtà il marxismo non solo non è in crisi ma che esiste invece una profonda omogeneità fra il pensiero marxista e la sua realizzazione nei paesi socialisti. I paesi dell'Est sono dei veri Stati marxisti. Una volta in Francia, tra trozkisti, si cercava di dimostrare che l'U.R.S.S. non era un paese socialista e la rivoluzione era stata tradita.

Oggi credo che si debba dire il contrario: l'U.R.S.S. è diventata un vero paese socialista... Colletti e tutti coloro che credono alla crisi del marxismo cercano di stabilire un'opposizione tra socialismo e produttivismo staliniano. Io credo al contrario che esso sia in linea con i grandi temi marxisti.

Sappiamo tutti che Marx amava il Lavoro, amava la Fabbrica, era affascinato dalla rivoluzione industriale: ed è da lì che deriva la follia pianificatrice sovietica. Per questo io penso che il marxismo sta benissimo, soprattutto nei paesi dove si è realizzato come ideologia dello Stato”(11).

Il marxismo, inoltre, presentandosi come Ideologia unica, come scienza della liberazione del Proletariato lega al nuovo Potere in maniera

11 Così Levy in "Dibattito coi Nouveaux Philosophes" - C'è un buco nella pentola di Marx, L'Espresso n. 29 anno XXII, 24 luglio 1977.

indissolubile le menti di quegli stessi che da esso sono uccisi, violentati, marchiati.

Una corrente di complicità corre tra il carnefice e la vittima, così come dimostrano i processi dell'era staliniana là dove i Bukharin confessavano colpe mai commesse per il superiore interesse del Partito.

Un cemento ideologico compatta sfruttati e sfruttatori, ambedue marxisti.

Il marxista affermerà sempre la superiorità dello stato sovietico, non paragonabile allo stato borghese, non riducibile ad una società di classe con i suoi gruppi sociali contrapposti.

Per il marxista che vede nello Stato socialista la realizzazione della società senza classi, l'operaio e il burocrate e il poliziotto della Ghepeù non sono classi, non esprimono interessi tra loro in conflitto, ma sono al contrario unificati da un'organizzazione sociale fattasi globalmente stato.

Qui Levy denuncia tutto il contenuto integralista, anticonflittuale, corporativo del marxismo, visto una volta per tutte come scienza di governo.

“Colletti dice che il marxismo è un pensiero fabulatorio, menzognero e consolatorio. Secondo me invece ha ragione Solgenitsin: il marxismo è un'ideologia di granito. Non è un velo pudicamente posato sulla realtà dell'oppressione e dello sfruttamento sovietico; è il cemento ideologico che modella e costruisce la realtà socialista.

Là dove è al potere il marxismo è una strana ideologia di ferro che, disarmando i dominati e gli oppressi, istituisce una specie di mostruosa connivenza tra i carnefici e le loro vittime, e funziona come un terribile discorso della servitù volontaria che l'Occidente ha inventato e poi ha trasmesso ai paesi dell'Est.

Colletti dice che le società socialiste sono fondate su un pensiero irrazionale: ancora una volta io credo il contrario.

Il marxismo è il più razionale dei pensieri

moderni dell'organizzazione sociale; l'organizzazione più razionale del servaggio volontario.

Ecco perchè io credo che si debba rompere con il problema di sapere se il capitalismo è o non è il solo responsabile dell'oppressione; credo che si debba farla finita col problema se ci siano o no nelle società socialiste forme di sfruttamento, di oppressione e di alienazione.

E perchè? Perchè, semplicemente, le società che hanno scolpito in fronte i grandi principi marxisti, sono le stesse che hanno inventato le più terribili forme di repressione e di potere.

Le società socialiste hanno inventato la forma più estrema di Ragion di Stato in Occidente" (12).

Il marxismo in quanto si proclama l'Ideologia della liberazione, che solo minoranza (l'Avanguardia) detiene e che quindi si pretende investita della missione di introdurre la coscienza dall'esterno della Classe, è l'ideologia di un nuovo potere basato sulla competenza, sul sapere, sulla Scienza della Rivoluzione.

"Si *sapeva* della discriminazione che il marxismo instaura fra i competenti da una parte — sono i funzionari della Storia, i confidenti nella Provvidenza, gli eterni eredi di un Kautsky (13) che è forse il vero e proprio *auctor* dello Stato socialista — e gli ignoranti dall'altra — i pupazzi e le marionette, i cittadini dell'ombra, la carne da cannone, l'infame marmaglia che, da Pietro il Grande a Stalin, non ha mai smesso di piegare la schiena. *Non si poteva ignorare* quella sanguinante mannaia che, dai *Manoscritti* al *Capitale*, esclude gli emarginati, gli infimi, i contadini, tutti quei pezzenti, tutta quella canaglia che i dottori Marx ed Engels non tolleravano che potesse insudiciare le splendenti contrade del nuovo mondo.

Si *sapeva* dove passasse il reticolato di classe: non soltanto e non essenzialmente fra la borghesia e i suoi affossatori, fra i detentori del Vecchio e i detentori del Nuovo, ma anche, anzi so-

12 E' sempre Levy che parla nel "Dibattito" pubblicato in L'Espresso del 24.7.1977.

13 "L'infame teorico di una coscienza che viene alle masse dall'esterno, il sottile poliziotto dell'ideologia iniettata e imposta, l'immortale inventore delle "scienze" della rivoluzione". B.-H. Levy, *A' la guerre comme à la guerre*, Lotta continua 20.1. 1978.

14 B.-H. Levy, *La barbarie...*, cit., p. 109.

15 A. Gluksmann, op. cit., pp. 220-221. E aggiunge: "La grande passione organizzativa, che il marxismo perpetua, si impadronisce del movimento operaio europeo dopo che la Comune di Parigi è stata soffocata, quando i lavoratori avevano cominciato a sollevare la testa.

La rivoluzione dalla base sembra essere fallito, si punta sulla "rivoluzione dall'alto". La via prussiana al socialismo sembra la più sicura, anche se Marx aveva criticato severamente il progetto dello "stato del popolo" (Volkstaat) del programma di Gotha; i socialisti tedeschi metteranno al bando la parola conservandone l'idea nel loro programma di Erfurt (1890).

Marx è morto. Viva il marxismo: Chi centralizzerà la produzione e organizzerà la distribuzione, se non lo stato popolare? Quando il manipolo di capitalisti finanziari sarà spazzato via, chi prenderà il comando? Chi, se non la testa del partito, prefigurerà il futuro governo? Jules Guesde, fondando il primo partito "marxista" francese scrive al suo maestro: "Sono convinto che prima di pensare all'azione, bisogna aver costituito un partito, un esercito cosciente per mezzo di una propaganda attiva e continua. Penso che per un

prattutto, tra questi ultimi e la marmaglia, la plebe e i Lumpen che sono quasi il negativo e il grado zero... *Il marxismo è anche una polizia*"(14).

Il marxismo, intriso di hegelismo e di giacobinismo, parte da una pregiudiziale statalista.

Suo compito: impadronirsi dello stato; suo destino: divenire ideologia ufficiale di stato.

Un mitico dopodomani questo stato — non si sa come — dovrà estinguersi, ma oggi lo si vuole conquistare e domani estendere a tutta la trama dei rapporti socio-economici.

Il marxismo è innanzitutto una forma estrema di statalismo.

"Nella grande scuola della disperazione, da tempo il marxismo è diventato maestro. Comune alla Seconda e Terza Internazionale, l'idea di prendere lo stato e di farne il punto di appoggio per sollevare il mondo; comune a riformisti e rivoluzionari la speranza di espropriare gli espropriatori appropriandosi della macchina dello stato; comune anche l'organizzazione in partito, microcosmo dello stato futuro con la sua gerarchia, la sua disciplina, la sua autorità elitaria"(15).

Il marxismo è incapace, quindi, di costituire un'arma per i ribelli, per gli oppressi, per chi dallo stato è succhiato e torchiato, per chi si mette fuori dallo stato.

"Se poi si fa il conto di tutto ciò che il marxismo esclude, ci si accorge che esso esclude in genere tutto ciò che non è lo Stato e i suoi servitori.

Esclude chi non è portatore della teoria, mentre il marxismo, come scienza della rivoluzione, porta la teoria dall'esterno, o istituisce la sua egemonia sopra classi che esso considera politicamente analfabete.

Esclude i "primari": le donne, i giovani, gli omosessuali ecc.

Esclude tutto ciò che è vita privata... Insomma se si guarda da vicino, il marxismo esclude ciò che non è oggetto di governo centralizzato"(16).

Una lunga serie di Rivoluzioni abortite, divenute Dittature, e di Rivolte mitragliate da poliziotti rossi, sta a dimostrare l'incapacità, l'impossibilità, l'inadeguatezza del marxismo a fare da base di pensiero ad una impresa rivoluzionaria antiautoritaria.

Il marxismo, come dice Glucksmann, si specchia nel Potere e nella Borghesia, ne assume i valori, i metri di giudizio, i metodi organizzativi.

Il Partito è costruito sul modello dello Stato Borghese, l'Armata Rossa sarà comandata dagli ufficiali transfughi.

Il "proletariato marxiano non è che l'immagine capovolta di una borghesia purgata dall'analisi delle sue tare storiche e politiche" e la parola d'ordine dell'organizzazione della classe operaia in partito politico viene agitata "perchè ancora una volta il potere della classe operaia è pensato secondo lo schema della presa del potere borghese"(17).

Così, tirando le somme, Levy rimprovera al marxismo due colpe fondamentali. "La prima è che ogni volta che c'è stata una ribellione da qualche parte, ogni volta che c'è stata una rivolta, il marxismo vi si è sempre opposto. Questo è un primo rimprovero. E poi in tutta la storia recente fino a quanto è successo a Bologna in questi giorni, credo che il marxismo ogni volta che si trova di fronte ad elementi di rivolta non li capisce, li censura e vi si oppone. E' il primo rimprovero.

Il marxismo non è il pensiero della rivolta, non è un pensiero che dice 'bisogna lottare'. Non è un pensiero che impone di lottare, è un pensiero che comanda di sottomettersi.

Il secondo rimprovero è ancora più grave: è che, del resto, il marxismo si oppone, secondo me, a quelle poche regole che provvisoriamente, in attesa del meglio, rendono le società vivibili e che sono le regole, per esempio, del liberalismo o, per esempio, della libertà.

E qui effettivamente penso che il marxismo sia un pensiero che porta al totalitarismo come il

tempo più o meno lungo. L'impulso, la direzione, dovrebbero venire dall'alto, da quelli che ne sanno di più" (a Marx, 1879). Più tardi afferma: "Un partito non vive che sulla disciplina... e non fa conto che sulla centralizzazione operaia per avere ragione della centralizzazione capitalistica". Al che risponde, dall'altra parte del Reno, il "catechismo socialdemocratico" di Kautsky: l'"organizzazione", il partito, i sindacati, ecco l'unica "fonte" del potere del movimento operaio. Organizzazione fortemente centralizzata, gerarchizzata, come lo stato futuro, è sottinteso". (Glucksmann, op. cit., pp. 221-222).

16 Glucksmann, nel "Dibattito" sull'Espresso, cit.

17 B.H. Levy, op. cit., pp. 60-61.

nuovo diluvio. Quindi non potete dire, secondo me, nè che il marxismo è un pensiero di rivolta, è falso e la storia lo dimostra. E non potete dire nemmeno che il marxismo è un pensiero di libertà, è falso e anche questo la storia lo dimostra”(18).

La storia

Una zona centrale della tela filosofica tessuta dai nouveaux philosophes è la critica del concetto di Storia, intesa sia come storiografia, sia come la dimensione lineare e progressiva (e progressista) del tempo cresciuta nella civiltà occidentale sulla morte di quella visione atemporale propria del mondo greco.

Critica alla storiografia, perchè questa è nata come sacralizzazione, giustificazione e proiezione all'indietro dell'esistenza del Potere.

Il Potere ha sempre cercato di darsi una giustificazione, piegando alla propria esistenza i fatti e interpretandoli alla luce della propria necessità. Non è un caso, scrive Levy, che la storiografia sia nata come genealogia dei re, le prime opere storiche sono commissionate a dei 'sapianti', mantenuti dalla Corte, per cantare le lodi della dinastia e rintracciarne le lontane radici, spesso divine.

“La prima storia conosciuta è quella delle *dynastie*; i primi storici sono stati senz'altro, in occidente, storiografi dei re; proprio con l'intento di seguire attraverso i secoli il percorso del sangue regale, di documentare l'origine dei suoi antenati, di fondarne nella durata il diritto e la legittimità, è nata l'idea di un tempo che si svolge, scorre da un inizio verso una fine, in virtù di un'oscura ma sicura necessità”(19).

Ma c'è anche la critica alla nozione del tempo, che Levy collega al Potere che si fa Impero, cioè totale.

“I greci non hanno inventato l'imperialismo, perchè credevano nella geografia e vivevano nell'

illusione di tempi sparsi e singoli, propri di ogni sostanza e di ogni luogo singolo; la confederazione ateniese non era, non poteva essere imperialistica nel senso in cui l'intendiamo noi perchè i suoi sostenitori pensavano che il tempo non esiste e Tebe, Atene e Sparta avevano ciascuna la propria cronaca, naturale e, per così dire, sostanziale.

I moderni, invece, potevano inventare l'idea di impero, in quanto non credevano più nella natura e nemmeno nella geografia, ma in uno spazio infinito, uniforme e omogeneo, ricondotto alla stessa legge di un'identica temporalità; Jules Ferry e i radicali dovevano colonizzare l'Africa e l'Indocina poichè in quanto discepoli fedeli dei Lumi, nutrivano l'illusione di un gigantesco orologio che funzionasse da un capo all'altro delle terre fino ad allora inesplorate, quella che Marx chiamava, dal canto suo, la Storia Universale..."(20)

20 *ibidem*, p. 39.

Conseguenza di quanto esposto sopra, la Storia "non esiste come progetto e luogo di rivoluzione", proprio perchè processo necessitato e finalizzato ad uno Scopo che la trascende.

Nei cristiani "a un *deus absconditus*, a un *intellectus archetypus* che la spiegasse integralmente e dispensasse lo storico dal cercare nell'evento altro che un'illustrazione, una conferma del messaggio divino"(21).

21 *ibidem*, p. 40.

D'altro lato il finalismo si laicizza, e si trasferisce con armi e bagagli nell'idea di Progresso, per cui la Storia è in sè tendenzialmente nel giusto, poichè sempre è un processo che si svolge in termini di progressiva maggiore razionalità.

Il benessere dell'uomo è alla fine di questo tragitto che somma alla quantità la qualità, per cui l'oggi è migliore sempre del passato e il futuro è un parto dell'oggi così come esso è.

Ciò che è reale è razionale dice Hegel, ciò che è reale è giusto dice l'idea di Progresso. Un'idea, pertanto, "reazionaria".

Da qui la denuncia del Socialismo, e del suo inguaribile ottimismo che si spiega con la convin-

zione di una sorta di fatalità rivoluzionaria, di un sole dell'avvenire che dovrà un giorno levarsi al nostro orizzonte.

“Il socialismo non è solamente una versione dell'ottimismo, una fra le tante, ma la sua più grave, la sua più grossolana caricatura, la somma delle sue imposture e l'enciclopedia delle sue menzogne.

Esso rientra interamente in questo semplice postulato: la Storia così com'è e come si svolge, nelle sue vie più radiose e nei suoi più tragici errori, è il luogo del bene, la levatrice del meglio, la strada sicura e benedetta della rivoluzione obbligatoria... Un socialista non dimentica niente, non rimpiange niente, non rinnega niente: tutte le incidenze, gli incidenti della Storia vengono subito immagazzinati in una gigantesca memoria della quale si fa custode e vigile archivista.

Ignora cos'è una sconfitta, una vera e propria disfatta: la pensa sempre come *ritardo* o come *tappa*, come *stratagemma* o come *ripiegamento* di una misteriosa battaglia dalle vie impenetrabili, ma dalla sicura riuscita... Anche il suo vocabolario abbonda di squisiti pudori che farebbero sorridere se non fossero tragici; una flessione elettorale è sempre un'“avanzata” o un “progresso” delle forze popolari; l'annientamento della Comune fa la sua bella figura nel memoriale delle conquiste “irreversibili” (questo è scontato!) del movimento operaio internazionale; i crimini di Stalin sono trattati come “deviazioni”, ossia come “lezioni” e al tempo stesso come tragedie, insomma sono casi “esemplari”, oltre che travimenti; per non arrivare agli orrori di Hitler pensati magari come un “passo falso” della borghesia, un “errore fatale”, quasi un felice errore per cui essa ha gettato la maschera e svelato il suo vero volto.

Per un socialista non c'è un Male che non sia l'ombra di un Bene. Per un socialista non c'è passo indietro che non sia il prezzo di un riscatto o il preludio di una vittoria: uno, anzi due passi in avanti”(22).

Il rigetto del materialismo storico non può essere più netto e più chiaro.

Ma il colpo di grazia lo dà Glucksmann, che rimette in discussione il rapporto struttura-sovrastuttura e la priorità del ruolo giocato dai rapporti di produzione nel determinare il Potere e la società di classe.

E' il potere politico, la violenza, l'ideologia, tutto ciò che un secolo di cultura marxista ci ha abituati a vedere come sovrastruttura determinata in ultima istanza dall'economico, è il Politico ad avere la responsabilità maggiore nella perpetuazione dello sfruttamento, delle gerarchie che ingabbiano tutta la vita sociale in vari livelli decisionali ed esecutivi, attraverso ripidissime scale di Sapere.

Così Glucksmann risponde a un militante dei Circoli del proletariato giovanile di Milano che ripropone un'interpretazione della realtà in chiave economicista: "La tua è una concezione tra il liberale ed il marxista. Nei due casi sarebbe sempre l'economia a spiegare tutto.

Preferirei invece riprendere il problema da te posto sulla dialettica Stato-Società che a mio parere non può essere solo indagata con categorie economiche. Infatti l'opposizione Stato-Società è vecchia quanto la società: è l'opposizione tra individuo oppresso ed individuo oppressore.

Porrei qui alcune questioni di metodo. Di fatto l'oppressione ideologica esercita un ruolo sempre più importante. Prima parlavi del ruolo dello Stato: questo avviene nella rivoluzione borghese del XIX sec. nonostante il marxismo non ne abbia mai parlato.

Per esempio chi, secondo voi, ha inventato questo baratto tra ordine e sicurezza? Bismarck nello Stato più totalitario d'Europa con le prime forme di previdenza sociale per l'operaio.

Così è stato nel nord della Francia per i minatori.

Il ruolo dello Stato, il disciplinamento della classe, ha dominato tutta la storia dell'Occidente, garantendo da guardiano fisico e morale, l'ac-

23 Glucksmann: "Glucksmann parla con i circoli giovanili". Non si tratta di prendere il potere, ma di difenderci qui e subito dallo Stato. *Re Nudo*, anno VIII n. 61, gennaio 1978.

24 Luigi Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, Cesena 1971, p. 32.

25 Camillo Berneri, *Il marxismo e l'estinzione dello stato*, in "Guerra di Classe", Barcellona 9 ottobre 1936, ora in "Pietrogrado 1917, Barcellona 1937", Milano 1964, p. 202.

26 Anche Levy è sostanzialmente d'accordo su questo punto. "Proudhon vedeva più chiaro quando, in *De la création de l'ordre dans l'humanité*, spiegava come una società si costituisca anzitutto a partire dall'istituzione dei suoi magistrati: come l'organizzazione dei poteri preceda la divisione del lavoro; come l'ordine politico preesista a quello della sua economia". *Op. cit.*, p. 44.

cumulazione primitiva, la trasformazione del contadino in operaio"(23).

E' una conferma delle parole di Luigi Fabbri che in "Dittatura e Rivoluzione" sostiene che lo stato "ha una vitalità propria", è egli stesso produttore di "una vera e propria classe sociale a parte, divisa in tante caste per quante sono le ramificazioni del suo potere"(24).

Una conferma della tesi anarchica "su lo Stato generatore del Capitalismo"(25).

Alla domanda di chi gli chiede se egli non creda "che sia il rapporto di produzione capitalistico a determinare le relazioni sociali, l'essere dello stato e il rapporto stato-società", Glucksmann ribatte ribaltando la direzione del rapporto di produzione-potere politico.

"No, la relazione tra stato e società non deriva dalla produzione, ma la precede. Quando si parte dall'economico, per la concezione liberale, lo stato farebbe parte della infrastruttura, della sfera dello scambio e delle merci.

Per il marxismo lo stato ne farebbe parte in quanto sovrastruttura.

Storicamente non è successo così.

Nell'Est come nell'Ovest lo stato ha addomesticato la forza lavoro educando il contadino a diventare operaio, martirizzandolo.

E' lo stato che determina l'economico (la sottolineatura è nostra, N.d.A.) (26).

Quando si pone la storia dell'economia fuori dello stato si arriva ad una astrazione di origine liberale, ripresa e poi complicata da Marx, che è una falsa partenza, fin dall'inizio.

Ne vediamo le conseguenze nei rapporti Est-Ovest.

Negli anni 60 sia la destra che la sinistra avrebbero detto che lo scambio economico avrebbe liberalizzato l'Est.

Installare un complesso Fiat veniva teorizzato come restaurazione dei diritti dell'uomo.

Invece ciò che sappiamo da sempre è che tra scambio economico fabbrica e diritti dell'uomo non vi è relazione, come da base a sovrastruttura o come da riflesso a riflettore.

Il principio di Marx è che esistono relazioni di scambio economico e come riflesso ideologico i diritti dell'uomo.

Idea folle perchè vediamo tutti che ci possono essere paesi capitalisti, fascisti, socialisti, dove allo stesso modo i diritti non esistono.

Questi sono per me il risultato delle lotte degli oppressi di diversi strati della popolazione, anche di alcuni strati privilegiati contro lo stato.

Non c'è niente di meccanico in questa lotta, ma un possibile programma che unisce Est e Ovest”(27).

In linea con questa interpretazione della realtà Glucksmann vede la fabbrica più che come apparato centrale della produzione, come luogo di dominio, sede di gerarchia.

“La catena di montaggio è stata creata per spezzare le lotte operaie, non per motivi economici; la struttura tecnico-organizzativa della fabbrica è contro i diritti dell'uomo.

Dal punto di vista della produttività la catena non è meglio della non catena. Catena è programma di disciplina.

Ribadisco che tra macchina e uomo non c'è che un rapporto di disciplina.

Per cui *per cambiare la vita bisogna rompere il rapporto di disciplina prima ancora di quello di produzione* (la sottolineatura è ancora nostra, N.d.A.).

E' l'inverso del marxismo. Il problema non è la linea politica ma la ribellione. Non è la rivoluzione tecnico-scientifica che libera l'uomo”(28).

Certamente sia Glucksmann sia Levy non elaborano una concezione complessiva della Storia paragonabile al sistema di Marx, ma forniscono una serie di idee base (29) che hanno il merito di demolire il mito della scientificità della storia, e in genere di tutte le discipline umanistiche.

“Non c'è niente di più mistificatorio e fabuloso della pretesa “scienza della rivoluzione”, della cosiddetta “scienza marxista dell'economia e della società” ”(30); che vuol dire ciò se non porsi *contro la storia* (31) e contro la trasforma-

27 Glucksmann, in “Glucksmann parla con i circoli giovanili”, Re Nudo, cit.

28 ibidem.

29 Per Glucksmann sono le rivolte “un ressort de l'Histoire, le sel de la terre”. Max Gallo, L'Histoire c'est la liberté, L'Express n. 1389, 20-26 fevrier 1978.

30 Glucksmann, nel “Dibattito” pubblicato da L'Espresso, cit.

31 Cfr. Nico Berti, L'anarchismo: nella storia ma contro la storia, in “Interrogations” n. 2, Paris 1975.

zione di poteri che essa contiene e in cui si risolve, e negare la pretesa deterministica della sua necessità?

L'antistoricismo della *nouvelle philosophie* si nutre della "grande tradizione romantica, la grande protesta occidentale del 19. secolo contro la ragione di Stato, contro la scienza intesa come governo dell'uomo"(32).

32 Levy, nel "Dibattito" su L'Espresso cit.

La resistenza

Per i *nouveaux philosophes* la barbarie è alle porte, nelle vesti della progressiva statalizzazione e burocratizzazione della società.

Si rende urgente allora dare una risposta al Potere che dilaga fin nelle pieghe più intime della nostra esistenza, e fornirsi "le moyen de dresser un barrage contre la normalisation 'idéologique' et bureaucratique organisée par les Etats"(33).

33 Max Gallo, *L'Histoire c'est la liberté*, L'Express cit.

Ma, mentre per Levy la risposta dell'essere umano può soltanto arginare il potere senza peraltro poterlo sopprimere, per Glucksmann la prospettiva pare meno pessimistica.

Comunque, sia per Levy come per Glucksmann, ciò che bisogna fare oggi, nell'immediato, è assumere un comportamento di *resistenza*; "mais cette resistance ne doit plus se dresser au nom de l'Avenir ou de la Science"(34).

34 *Ibidem*.

Levy dice: "Il Potere è l'altro nome del reale: cioè il Potere è ciò che organizza, articola e struttura l'insieme delle cose nelle quali noi viviamo e delle cose che diciamo.

Il Potere è ciò che marca della sua impronta tutto ciò che noi tocchiamo, vediamo, l'insieme dei desideri ai quali noi obbediamo.

Il potere è il presente, il passato e il futuro"(35).

35 Levy, "Far piangere il reale", *Re Nudo* anno VII n. 60, dicembre 1977.

E' chiaro che un'affermazione del genere preclude a priori la possibilità di una società senza potere, seppellita dietro la porta blindata di un rinnovato fatalismo.

Ed infatti su questo punto marxismo e nouvelle philosophie si incontrano: Levy non muoverà contro il materialismo storico l'accusa di "deterministico" e non rivendicherà per il processo storico la libertà della connessione-meccanica tra causa ed effetto, della causalità cogente.

"Il Padrone ha sempre ragione perchè è l'altro nome del Mondo; non cesserà mai di aver ragione finchè ci sarà una società; umanità senza potere è per ora un barbarismo... La rivoluzione è, in senso proprio, un impossibile"(36).

Levy va ancora oltre quando scrive che "l'individuo non è altro che Stato"(37). E qui ci lega mani e piedi, impedendoci ogni tentativo di opposizione alla Barbarie.

Infatti, se il Mondo è l'altro nome del Potere, se l'individuo "è sempre il doppione dello stato"(38), *chi* si opporrà?

Se nemmeno esiste una dignità individuale distinta dal Potere, *perchè* quindi opporsi a un qualcosa che fa parte di noi e ci fa vivi?

La contraddizione è drammatica. Levy è costretto a risolverla in qualche modo, a pena di farsi egli questa volta filosofo e giustificatore della Barbarie: "L'esperienza prova, ahimè, che lo Stato senza l'individuo è la violenza nuda e i campi. La propria volontà non è altro che un ricambio rispetto alla volontà del Padrone, e sia: ma l'esperienza dimostra sempre che senza l'illusione di questa volontà, la prima sprofonda immediatamente nella peggiore barbarie"(39).

Che è come dire: l'individuo è almeno in parte *altra cosa* dal Potere, così che la sua presenza attiva può temperare il Potere.

Ma non può eliminarlo.

Il pessimismo di Levy è assoluto, egli si è domandato perchè le varie Rivoluzioni si sono risolte in Poteri assoluti e sanguinari, e si è risposto che è nello statuto della Storia, del Reale e dell'Individuo che si annida il Potere.

Per cui è impossibile ucciderlo, lo si può solo controllare, arginare, ridurre al minimo.

36 Levy, *La barbarie* ..., cit. p. 23.

37 *ibidem* p. 47.

38 *ibidem* p. 45.

39 *ibidem* p. 47.

40 Levy, "Far piangere il reale", cit.

41 *ibidem*.

42 Levy, *La barbarie...* cit., p. 135.

43 *ibidem*, p. 136.

44 *ibidem*, p. 137.

Per tanto non sono necessarie ideologie rivoluzionarie e progetti sociali alternativi, ma solo una "politica provvisoria", un "minimalismo politico". Si deve piuttosto brandire l'arma dell'etica: "Non è più questione di sapere se si è contro o favorevoli allo Stato, bisogna in ogni caso agire *con* lo Stato, per cui il problema si trasforma per avere il 'meno' stato possibile"(40).

"L'anarchia era pensabile quando si era nella fase di costruzione dello stato moderno"(41); oggi che lo Stato moderno domina incontrastato sulla società l'anarchia è un sogno irrealizzabile.

Una tesi questa in fondo abbastanza reazionaria.

Ma, allora, che fare?

"Allora appunto, bisogna saper dire di no. No alla tentazione di rifugiarsi nel tepore della dimissione. No all'abbandono e all'ebbrezza dell'"a che serve"... Il pessimismo non vale se non serve a scoprire alla fine un piccolo ma ben solido lido di *certezza* e di *rifiuto*"(42).

La Rivoluzione è un'illusione e deve cadere, il futuro non sarà poi tanto diverso dal presente, restiamo noi a doverci difendere qui e subito dallo stato.

Cioè "nell'impossibilità di elevarlo, bisogna, con tutte le forze, far sì che l'uomo non si abbassi"(43), "non possiamo rifare il mondo, ma possiamo almeno vegliare perchè non arrivi a disfarsi"(44).

"*Che cosa è consentito sperare?* Ho cercato di dirlo, con dovizia di argomenti: poche cose, anzi pochissime, se è vero che il Padrone è l'altro nome del Mondo, per cui, detronizzato uno, subito un altro prende lo scettro, se è vero che i principi rossi sono già qui e stanno scalpitando nelle anticamere del potere.

Che cosa devo fare? Che cosa è consentito volere in questi tempi di disgrazia?

L'ho detto man mano e in definitiva insisterò su questo: brandire nel modo più deciso quella che Cartesio chiamava "una morale provvisoria" e che per noi si riassume in questa semplice paro-

la d'ordine: resistere alla minaccia della barbarie da qualsiasi parte giunga"(45).

Ma, anche se Levy dichiara che "non saremo mai più i consiglieri dei Principi, mai più avremo o vorremo il potere"(46), il non essere agganciati che a un generico rifiuto della barbarie può portare ad abbracciare la causa perfino del potere di oggi, il quale, nonostante tutto, è sempre migliore del Moloch statale di domani.

E ci si può schierare con il Centro, se il pericolo viene soltanto dai "principi rossi" e se non ci è dato di fare a meno di ogni potere.

E' quanto avviene a Jean-Marie Benoist(47), che si è presentato alle ultime elezioni legislative nelle liste di Giscard.

Le motivazioni che Benoist ci dà della sua candidatura (vista come "l'occasion de montrer qu'il y a d'autres formes de combat que d'aller dans les manifestations"(48)) sono molto simili agli argomenti di Levy: lavorare "pour que l'emprise des apparatchiks qui menace notre pays, à droite comme à gauche, soit un petit peu contestée"(49).

Per giunta, qualche volta, Levy fa confusione tra socialismo e marxismo, e tra società senza classi e stato totalitario.

"L'esistenza del Gulag è profondamente legata a un pensiero che pone come progetto di società l'idea di una società senza classi. Un progetto di società così fatto non può dar luogo che ad una realtà sociale totalitaria. E questo totalitarismo è collegato, secondo me, al principio marxista della società senza classi"(50).

Ma Levy dimentica che il progetto della società senza classi non è solo di Marx, ma di tutto il pensiero socialista e quindi anche patrimonio dell'anarchismo.

L'alternativa alla società senza classi è la società con le classi, cioè con dislivelli di potere decisionale, di ricchezze e di sapere insieme ad una corte di privilegi piccoli e grandi tra i diversi gruppi sociali formati secondo una scala gerarchica.

15 ibidem, p. 136.

16 ibidem, p. 136.

17 J.M. Benoist, 35 anni, assistente al College de France, ha pubblicato "Un singulier programme" (Puf), "Les Nouveaux Primaires" (J.E. Hallier-Albin Michel) e "Pavane pour une Europe défunte" (Meditations /Denoël).

18 J.M. Benoist, "Le communisme est mort et embaumé", L'Express 27 février-5 mars 1978.

19 ibidem.

50 Levy, nel "Dibattito" su L'Espresso cit.

Società di classi significa società di gerarchie.
Qualunque progetto di liberazione non può, perciò, prescindere dall'abolizione delle classi.

Comunque possono cogliersi delle diversità significative tra il Levy della "Barbarie" e il Glucksmann della "Cuoca".

L'antistatalismo, presente anche in Levy, ci pare maggiormente conseguente in Glucksmann.

Un brano tratto da "La cuisinière et le Mangeur d'hommes" è a questo proposito illuminante.

"In apparenza, il desiderio di non essere oppressi è puramente negativo: sembrerebbe che "essere non" equivalga a "non essere".

Lo stato moderno cerca di farcelo pensare, suggerendo che non essere dominati vuol poi dire o essere dominanti o essere niente, quel *niente* che viene rinchiuso.

A meno che essere dominante sia trovarsi ancora dominato da altri dominanti o dalle angosce di ogni dominazione.

A meno che il desiderio di non essere più dominati sia in realtà desiderio di non essere più stato, che fuori dallo stato si comincia a vivere, che dove finisce lo stato comincia l'uomo.

E' vero: il desiderio di non essere oppressi si difende male: è perseguitato nelle catacombe dell'antica Roma, in quelle di Parigi insorta, nei deserti polari della Kolyma. E tuttavia dura. E' vero che anche questo durare viene volto contro di lui: quante fosse comuni abbiamo scavato in nome di una falsa Comune? Eppure si continua a contestare.

La distruzione dello stato non sarà cosa fatta per domani? Resta che è cominciata da tempo; che, da un secolo all'altro ci fa intelligenti, e che nessuno mai ha potuto interromperla del tutto, neppure in Russia..."(51).

E' la distruzione dello stato vista come obiettivo finale del desiderio di non essere oppressi che "vive nelle insurrezioni individuali, nelle comuni, apparentemente isolate attraverso cui le

fonti vive di un popolo sfuggono quotidianamente alla canalizzazione dello stato”(52).

Anche per Glucksmann ciò che è necessario è una forma di micropolitica, l'abbandono della pretesa autoritaria della conquista del potere, la resistenza intesa un po' come la vedevano i rivoluzionari liberali a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, cioè come diritto sempre presente nell'individuo alla rivolta contro gli arbitrii del potere politico che doveva rimanere limitato il più possibile.

“Dalla dissidenza sovietica impariamo che non c'è più l'alternativa tra rivoluzione e riformismo, che non si tratta più di prendere lo stato nè con i voti nè con i fucili, ma di difenderci qui e ora contro lo stato.

Il problema non è più che la cuoca diventi Stato, come aveva promesso Lenin, ma che abbia le armi per difendersi contro lo stato; queste armi sono la possibilità di comunicare orizzontalmente con la gente contro il monopolio ideologico”(53).

Per Glucksmann il lavoro di resistenza va organizzato, rifuggendo decisamente alle forme autoritarie del Partito, sul terreno dei micropoteri.

“Dei focolai covano, si accendono, comunicano. Prigioni, caserme, fabbriche, scuole ospedali: luoghi che da tre secoli sono preda della violenza dei dominanti, come dimostra Foucault (nel suo libro “Sorvegliare e Punire”). Oggi nel XX secolo vi si possono riconoscere le fabbriche del fascismo. E — dunque! — i campi di battaglia”(54).

Ma attenti a non cadere nella trappola marxista dell'estinzione dello stato e del Partito come “strumento” o “avanguardia” del proletariato (55).

“Non è lo Stato che sopprime lo Stato (la sottolineatura è nostra, n.d.a.). Sopprimere lo Stato è sopprimere le radici della forza dello Stato. E' sopprimere le regole che ci impongono” (56).

E' rifiutare anche in noi stessi lo Stato e il potere. E Levy: “Oggi infatti ancora tendono a pensare in termini di organizzazione, di partito,

52 *ibidem*, p. 229.

53 Glucksmann, in “Glucksmann parla con i circoli giovanili”, Re Nudo, cit.

54 A. Glucksmann, “Da Richelieu a Stalin: continuità nella diversità”, Re Nudo, anno VII n. 58, ottobre 1977.

55 “Il Partito è un embrione di Stato ed esercita già l'autorità dello Stato futuro; ha già la sua polizia, i suoi mezzi di coercizione, le sue esecuzioni che nel migliore dei casi si riducono all'espulsione, e nel peggiore alla pallottola in testa”. Glucksmann, “Da Richelieu a Stalin”, Re Nudo, cit.

56 *ibidem*.

di gruppo, molti militanti dell'estrema sinistra: io comunque credo, spero che questo retaggio marxiano verrà certamente abbandonato per la soddisfazione primaria dei propri bisogni e, in modo particolare, per il bisogno di 'resistenza' allo stato" (57).

Credo di aver fatto notare sopra i punti che avvicinano la *nouvelle philosophie* all'anarchismo: l'antimarxismo; una concezione non totalizzante della storia, in cui l'uomo riacquista la possibilità di muovere la realtà (anche se questa indipendenza dell'uomo viene ridotta da un pessimismo fatalista), l'antistatalismo che vede nello stato ogni giorno più esteso e burocratico la maggior minaccia per l'individuo.

E le cose che se ne allontanano: il pessimismo che giunge ad escludere la società liberata, quindi la mancanza di un programma sociale alternativo alla gestione verticale, l'indicazione di una resistenza che presuppone l'eternità del potere e che pertanto non riesce a svilupparsi come rivoluzione sociale.

Anche se la gradazione di questo pessimismo va da Benoist che si fa nuovamente legare alla greppia del Padrone a Glucksmann, che ancora scorge sotto la neve il seme vivo della distruzione dello stato.

Tuttavia ciò che più profondamente lega all'anarchismo i *nouveaux philosophes* è la rivalutazione dell'etica sulla politica, per cui ciò che conta alla fine è battersi contro il Potere perchè è in questa lotta il mezzo e il fine, perchè è in questa riaffermazione dell'individuo e delle masse e il riscatto della loro dignità.

Bakunin amava dire che se anche Dio fosse esistito egli non per questo si sarebbe rassegnato ad obbedirgli e ad esserne una marionetta; anche contro Dio egli si sarebbe battuto, cosicché più che essere ateo era un antiautoritario conseguente fino all'estremo antiteologismo. Ugualmente, se pure non fosse possibile una società senza potere — ma non c'è nulla che lo provi, poichè la storia non è necessitata e la rivoluzione non è

una scienza; se pure l'anarchia restasse un sogno
— ma l'anarchismo vede in essa un preciso pro-
gramma sociale; è soltanto attraverso questa lot-
ta contro il potere (che nega il potere anche den-
tro se stessa) che passa la volontà di un mondo
che non vuole definitivamente essere l'altro no-
me del Padrone.

Massimo La Torre

Messina, aprile 1978

è inutile disperare nel futuro o nei difetti!
non interessa ^{di} la realizzazione
la possibilità ^{di} dell'ideale

farci vedere quello che diamo:
l'anarchia ^{valore} come esistenza del
presente ^{nel fatto} non come progetto del futuro
è la carta che conta (vedi Bottemma finale)

anarchia perché va bene la carta distrettuale
(contiene in sé il germe contuttivo)

che
non interessa il progetto di società anarchica
ma il progetto di società libera che preferisce
la partecipazione attiva la ricchezza per
la solidarietà (C. G. fier)

Ma agire ~~per~~ solo perché è possibile l'anarchia
(anche se impossibile la scienza la coscienza la
morale (etica) non esistono sufficienti per come
anarchico -

Nel breve saggio di Mauro Casarini sul periodico anarchico "Sorgiamo" — pubblicato sullo scorso n. 4 di questa rivista — vi è un'affermazione completamente falsa che solo per distrazione la redazione non ha notato e della cui mancata immediata smentita ci scusiamo con i nostri lettori. Ci riferiamo all'ultimo periodo del saggio in questione (pag. 270), ove si parla del *passaggio della maggior parte degli anarchici romagnoli ai sindacati fascisti*. Ciò è completamente falso in sede storica: la partecipazione degli anarchici romagnoli alla lotta contro il fascismo fin dal suo primo sorgere, la loro intransigenza nel combatterlo in tutte le sue forme e su tutti i terreni (compreso quello sindacale), il contributo di sangue, di galera, di esilio pagato dagli anarchici romagnoli, sono noti a tutti coloro che hanno vissuto quegli anni drammatici in Romagna. Ma anche chi li ha vissuti altrove o, per ragioni di età, non li ha vissuti del tutto, può star certo che in Romagna gli anarchici si sono comportati sempre verso il fascismo così come si sono comportati ovunque. Con la stessa intransigenza, con la stessa tenacia, con la stessa dirittura morale ed ideale.

Eboli, 10/8/78

Caro compagno/i della redazione,

vi scrivo questa lettera per comunicarvi il mio apprezzamento per la nuova impostazione data alla rivista che assume, in questo modo, un aspetto più moderno ed attuale, sia per la forma che per i contenuti. Personalmente mi trovo completamente d'accordo su quanto dichiarato dal compagno Doglio a proposito del carattere da dare alla rivista.

Una maggiore apertura a tutti quegli studi o articoli che hanno una impostazione perlomeno libertaria, e non totalmente anarchica, non fa che rivitalizzare il dibattito tra i compagni, dando alla rivista un aspetto dinamico e vivace (cosa importantissima in una rivista anarchica).

Per ultimo un consiglio: ho avuto modo di leggere una raccolta di Volontà del periodo 1945-48 e nella rivista vi era inserito uno spazio per le lettere dei lettori. Perché non creare uno spazio dedicato specificamente ai lettori, i quali pur avendo delle osservazioni da fare non possono dare a queste carattere di articolo, ma possono essere espresse solo attraverso una lettera, credo che ciò renderebbe in vitalità alla rivista che non assumerebbe solo un carattere specialistico.

Un augurio di buon lavoro,
Fraterni saluti

Vincenzo Capece

Cari compagni,

sono uno studente e l'anno venturo dovrei conseguire la licenza liceale. Per quanto riguarda la grande scelta universitaria sarei profondamente intenzionato ad iscrivermi alla facoltà di medicina, da ciò il mio interesse per il dibattito su "ammalati o cittadini" pubblicato da "VOLONTA'" n. 4.

Ho letto il lungo articolo con molto appetito ed ho preso lo spunto da alcuni tratti per esprimere una critica personale.

Ad un certo punto dell'introduzione si dice che tra il medico e l'ammalato non esiste assolutamente un rapporto umano, da pari a pari, bensì un rapporto rispettivamente soggetto-oggetto in cui il medico è il vero protagonista ed il paziente è un oggetto passivo su cui indagare e, al limite, sperimentare nuove tecniche, nuovi farmaci mettendo a repentaglio la sua stessa salute.

Questi casi purtroppo si sono spesso verificati e continuano a verificarsi in numero sempre crescente (una dimostrazione sconcertante di ciò ci è data da un ospedale della regione Calabria da dove frequentemente esce la notizia di morti "naturali").

Certo sarebbe ideale che ci fosse da parte degli ammalati una cultura medica professionale tale da eguagliare quella del medico stesso, ma questo discorso è troppo avanguardista, in particolar modo se fatto in Calabria o in genere nel mezzogiorno dove la popolazione per il suo 30-40 per cento ha un grado di cultura infimo se non è addirittura analfabeta.

E' un discorso quello della autoanalisi, dell'autopartecipazione che, se fatto a persone, specie anziane, rientranti in quel 30-40 per cento di ipofabetizzazione, non suscita alcun interesse, poichè la loro formazione e la loro personalità sono state sempre represses da una cruda realtà sociale ed economica che non ha permesso loro di pensare a problemi culturalmente avanzati poichè sono stati continuamente impegnati nella dura lotta per la sopravvivenza.

Oggi le nuove generazioni crescono e si formano con una mentalità più aperta che crea una forte avidità di sapere e di esseri più completi possibile.

Quindi un rapporto più egualitario fra medico e paziente si avrà a mio avviso solo se, nel secondo, nasce una certa coscienza.

Sono perfettamente d'accordo col prof. Gobbi quando nel suo primo intervento parla del problema ecologico come una cosa allarmante che va affrontata immediatamente onde evitare un vero e proprio disastro per l'intera umanità.

L'inquinamento ambientale ha portato alla distruzione di alcune specie di animali e tante altre sono in via di estinzione. Tale situazione tende ad infrangere il ciclo biologico al quale basta che si spezzi un solo anello e ciò costituirà la fine inevitabile per tutti gli esseri viventi, uomo compreso. Il prof. Gobbi illustrava altresì abbastanza chiaramente i danni che gli agenti esogeni inquinanti possono apportare al codice genetico provocando mutazioni regressive per i figli che nascono con più o meno gravi malformazioni, ritardati mentali o addirittura già morti; provocando inoltre gravi affezioni ai genitori: Seveso insegna.

Le grandi industrie, che vantano il crudele record per l'inquinamento, tentano di giustificarsi asserendo che i ritmi di produzione devono aumentare per la continua richiesta del mercato determinata dall'incremento demografico.

Però a mio avviso tale giustificazione perde ogni validità se teniamo conto di alcuni punti: 1) che l'operaio in fabbrica per raggiungere certi livelli di produzione è impiegato nella catena di montaggio, la quale annulla totalmente la sua libertà e la sua capacità creativa, insomma l'operaio perde il suo valore di uomo e diventa macchina; 2) che i prodotti sono trattati con coloranti, conservanti, additivi ecc., tutta roba considerata cancerogena per gli individui che se ne nutrono, che poi non sono altro che gli operai

stessi spremuti continuamente dai caroselli pubblicitari.

Insomma questo pseudobenessere che profetizza l'industria capitalistica non è altro che una maschera volta a celare la sua vera intenzione che rientra nella legge del profitto... per i padroni... s'intende.

Naturalmente ci sono tutti quegli aspetti di carenze ospedaliere che sono sotto gli occhi di tutti e che con la lotta, la *praxis* di tutti vanno colmati nell'interesse stesso della salute pubblica.

In conclusione vorrei dire che se un giorno riuscirò a conseguire la laurea e se troverò un'occupazione in ospedale mi impegnerò anima e corpo a rendere tale edificio un'autentica sede terapeutica e non l'immondezzaio che ora rappresenta. Naturalmente tale discorso vale solo per gli ospedali pubblici perchè le cliniche private, quelle addette ad ospitare solo certa gente, quelle, si sa, sono luoghi igienicamente salubri.

Saluti da

Piero

Normalità e creatività: repressione e libertà

Ci sono dei vocaboli che, più di tanti altri, appaiono carichi del peso di tutta una tradizione culturale: fra questi creatività, che se nel discorso filosofico e pedagogico italiano, dati i suoi legami con il lessico neoidealistico più o meno ortodosso, è considerato sovente con diffidenza e che da circa quindici anni ha assunto un'importanza di primissimo ordine nel discorso filosofico e soprattutto educativo mondiale. Ma anche fuori del nostro Paese della lontana origine romantica, cui l'attivismo pedagogico si è tanto variamente ispirato, il termine ha conservato buona parte della sua accezione in quanto creativo qualifica quasi sempre esclusivamente attività di tipo espressivo, artistico nelle più svariate manifestazioni ed è genericamente sinonimo di libero, non impedito nella sua spontaneità. Nonostante il fatto che esistano delle personalità creative e si ammetta con fermezza che esistano delle possibilità di comportamento creativo-espressivo in ogni individuo, che appunto perchè tali vanno stimolate e guidate, si preferisce qualificare tale modo di essere e di fare libero e produttivo in termini di una logica e di una coerenza che sono ben diverse da quelle secondo cui opera il comportamento scientifico e assiologico in senso stretto.

Il concetto di normalità, di normale, è sempre da collegare al contesto socio-economico e culturale che investe l'individuo. Occorre cioè interpretare ogni attività psicologica della persona riferendosi alla sua storia e alla sua cultura (per esempio venti anni fa negli U.S.A. si bandiva il movimento omosessuale, oggi questo non meraviglia più nessuno: evidentemente tutto questo sta rientrando nel normale). Qualsiasi manifestazione umana, dal neonato all'anziano, è influenzata dall'aspetto importante del sociale e del culturale. Il concetto di normale cambia a seconda dei tempi, dei costumi e degli usi, a seconda dell'avanzare di studi e ricerche tecnologiche che

possono influire anche sull'etica di una società.

Il bambino dipende fin dalla nascita dall'ambiente (oltre che durante la gestazione dalla madre) e ne dipende oltre che fisicamente anche psicologicamente. La nascita è un anelito alla libertà, ad essere produttivi ed a non lasciarsi assoggettare. Un bambino è considerato normale quando accetta passivamente ordini, quando riesce ad essere calmo nelle situazioni più diverse. Al di fuori di questi schemi si trovano i bambini "anormali" che sono poi semplicemente "irrequieti" cioè non riescono a subire la volontà dei genitori e di chi altri si occupa di loro. Il problema della normalità e di conseguenza della creatività (in quanto di solito "l'originale" è più creativo) ha sempre suscitato varie teorie nella storia della pedagogia e psicanalisi infantile. Da esperienze personali e di altri si nota che il bambino diverso non è affatto anomalo ma molto più creativo, capace di ragionamenti e con una diversa capacità sociale. Si scontrano per questo problema pedagoghi e psicologi famosi come il Barrow il quale afferma che il bambino (e poi l'individuo) "originale" appare spesso come non bene equilibrato e che questa "apparenza di instabilità" deriva dal fatto che l'uomo creativo è sovente ipersensibile riguardo la complessività del mondo che lo circonda. Altri come Getzels e Jackson sostengono che il creativo non è affatto nevrotico ma ha un carattere sempre al servizio dell'Ego (quindi estremamente egoista).

Un bambino creativo può esistere in ogni ambiente e in ogni situazione socio-economica. Anche nei bambini di borgata e di estrema periferia troviamo personalità creative, disposte ad un nuovo rapporto di lavoro con l'educatore, disposti a collaborare. Quindi abbiamo il famoso meccanismo cognitivo-adattivo di Piaget ossia un bambino attivo senza un obiettivo ideale specifico. Gli unici e purtroppo non pochi bambini che difficilmente (quasi mai) potranno avere una creatività, una disposizione alla spontaneità e alla capacità di ragionare per poi razionalizzare

sono i bambini che hanno avuto genitori estremamente rigidi e severi, che non hanno loro mai dimostrato affetto nè dolcezza. Questi sono colpiti dal punto di vista psicologico e fisico. Hanno disturbi di vario genere (febbri, mal di testa, vomiti) e accusano le malattie psicosomatiche o psicofisiologiche. Tutti questi bambini possono anche subire delle menomazioni a livello di intelligenza e di crescita, quindi si può affermare una volta di più è un problema sociale. Lo sviluppo della personalità dipende dalla educazione che crea le condizioni necessarie perchè esso si realizzi e lo sviluppo è determinato dalla educazione. Il processo educativo, ponendo di fronte al bambino nuovi fini e nuovi compiti, ponendo sempre nuove richieste e procurando i mezzi necessari guida lo sviluppo: lo aiuta, lo indirizza nel modo migliore. D'altra parte l'educazione stessa dipende dallo sviluppo del bambino, dalla sua età, e dalle sue caratteristiche individuali.

In C. Rogers e ma soprattutto in E. Fromm troviamo un'impostazione psico-analitica in cui gli aspetti negativi e anche apparentemente patologici (nevrotici) sono energicamente scartati. Egli parte infatti dal presupposto che la visione creativa non abbia come base degli elementi inconsci: cioè il vedere creativamente significa superare in se stessi quei vizi nevrotici che fatalmente conducono a proiezioni e distorsioni.

Creatività è sintomo di infanzia serena e di esperienza (che sarà poi nell'uomo adulto maturazione, capacità di valutare tutto l'insieme dei problemi) ed Essere creativo è colui che sa giudicare obiettivamente, rispondere in modo chiaro; creatività non è più dunque evasione dalla realtà e illusione ma senza dubbio visione e comprensione più profonda e minimamente pregiudicata dalla realtà stessa.

Questo breve tentativo di spiegare il concetto di normale e di creativo vuole essere soprattutto l'esempio del giudizio sempre uguale dato dal potere: cioè se fin dall'infanzia (anzi, fin dalla nascita nella famiglia) si accettano le imposizio-

ni, non si fanno domande di alcun genere, se a scuola si accetta di imparare a memoria le nozioni del sistema senza chiedere nulla di più, senza sentirsi umiliati di non far parte di nessun organismo allora saremo delle persone "normali". E secondo la logica di potere dovremo rimanere così per sempre. Se invece si potesse nascere e crescere in una società il cui il dialogare, il maturare, il responsabilizzarsi fosse la normalità verrebbero sviluppate le energie creative: il senso sociale, il desiderio di conoscenza, il saper ragionare con la propria testa. E quello che viene oggi considerato negativo, anormale (diversità di carattere, di ragionamento, di accettare situazioni) sarebbe il normale sviluppo di crescita di ogni persona.

Gabriella Gianfelici Neri

Mino Monicelli: L'ultrasinistra in Italia (1968-1978) Laterza - Tempi Nuovi 1978, L. 3.500.

Ci viene presentato in rapida carrellata uno studio sui movimenti che in questi ultimi dieci anni si sono succeduti alla ribalta della contestazione qui in Italia.

Fra le righe si sente una certa qual simpatia per lo scossone che il movimento ha creato nella morta gora precedente; l'obiettività è il linea di massima valida, rattrista una qual superficialità nella collocazione delle varie tendenze in che forse è in parte imputabile alla mancanza di una bibliografia precedente al 68. Per esempio accomunare gli anarchici agli ultrasinistri legalitari è una notevole gratuita forzatura; pretendere di veder interpretato l'anelito anarchico dalle risoluzioni di un congresso della FAI nel quale si sarebbe sancito l'ingresso delle femministe con pieno diritto nell'area liberaria pensiamo sia una facezia in quanto gli anarchici hanno sempre sostenuto e condotto le loro lotte senza alcuna discriminazione di razza, età e sesso.

Perchè invece non approfondire lo studio dell'antistatalismo e dell'antiautoritarismo che ha pervaso tutta l'area contestatrice per tanti anni?

Perchè non precisare gli errori di tanti giovani entusiasti affinché si possano impedire i recuperi autoritari in atto?

L'amara affermazione che a sinistra dell'ultrasinistra non ci sarebbero più "spazi politici" "ma" solo il sangue degli attentati, il vuoto delle azioni armate, i deserti della disperazione "è valida solo per chi nulla cerca oltre la poco credibile democrazia negli immensi spazi della libertà.

A.P.

Gianfranco Dellacasa: La controrivoluzione sconosciuta (problemi delle rivoluzioni russe dell'URSS e del movimento comunista internazionale dal 1905 a Kruscév) JacaBook 1977, L. 14.000.

Stringatamente in circa settecento pagine questo ligure insegnante di storia e filosofia espulso dal PCI per deviazione a sinistra, cerca di mostrarci le ragioni dei continui fallimenti del movimento rivoluzionario.

Presenta mistificazioni e falsificazioni che si sono sommate nel tempo sull'andamento dell'attività rivoluzionaria specie in Russia, ove la controrivoluzione statalista ha sempre predominato. Ovunque i rivoluzionari furono una minoranza, mai accettata dal ceto dominante che gestiva l'economia e la politica, deviando al capitalismo di Stato. D'altra parte alle masse fu interdotta la possibilità di andar

con le sue richieste oltre il consentito dal potere. Già la I Internazionale aveva in nuce la sconfitta, quando non seppe attrarre le masse. L'Internazionale anarchica fu sopraffatta quando fidò fin troppo sulle masse che, stanche, non capirono la via della rivoluzione.

In questa ottica si capisce il perchè del dominio persistente dei ceti egemoni ovunque essi abbiano la possibilità di disporre del capitale sia esso privato che di stato.

Le comuni contadine, la lotta di Kronstadt, la Macnovicina ucraina magistralmente rievocate dall'autore, indicano una speranza mai sopita di una società libera ed eguale, ma anche la immensa difficoltà di poterla realizzare senza contemporaneamente rendere antiautoritari i rapporti fra gli uomini.

Non sono mai tanti i libri che fanno toccar con mano la necessità di cambiar strada nel lottare per la rivoluzione.

A.P.

Dante Corneli: Il redivivo tiburtino (24 anni di deportazione in Russia) La Pietra ed. Protagonisti 1977, L. 3.000.

Le 160 pagine di questo volume si leggono agevolmente e ci fanno, ancora una volta, testimonianza del male che all'indi-

viduo ed alla collettività hanno fatto, fanno e faranno le lotte per il potere in ogni dove nel mondo.

Qui siamo nell'URSS dove l'autore, comunista, ripara perchè coinvolto nell'uccisione del segretario del fascio di Tivoli, e dove si butta anima e corpo a sostenere la Rivoluzione, malgrado si renda conto degli errori, delle deleterie lotte intestine fra capi bolscevici e degli squilibri che il potere accentratore sta provocando nel paese.

Ricorda con semplicità le sue ed altri vicissitudini, passa dal trono alla polvere che era stato dirigente bolscevico, varie volte prima di venir deportato per aver sostenuto Trozkij anzichè Stalin. Non sembra molto lamentarsi, è sempre un buon comunista ubbidiente al potere, che al momento opportuno si redime facendo atto di sottomissione a Stalin. Ma non sembra sufficiente: nella tajga siberiana incontra tanti amici, tanti lavoratori, anche anarchici, fra i quali varie volte il Ghezzi, uno del Diana, e ne tesse l'elogio, forse senza avvedersene, proprio quando ci riferisce la sua instancabile attività di propagandista anarchico specialmente sulla rivoluzione spagnola.

Espositore delle nefandezze staliniane che descrive "sempre al disotto della realtà vissuta" non ha invece mai un grido di ribellione; schizofrenia inculcata nella scuola di partito che ha

frequentato per tanti anni? Di ciò il Terracini sembra compiacersi in una sua lettera in cui esalta tale comportamento del gregario che ha militato in quel partito che ha sempre taciuto gli errori contro la libertà di cui ancor oggi il movimento degli oppressi paga il fio.

A.P.

Roy Medvedev: Intervista sul dissenso in URSS Laterza Saggi Tascabili, 1977, L. 2.000.

L'analisi che il dissidente fa della attuale situazione in Russia è chiara credibile severa e sincera allo stesso tempo, pur restando entro i limiti imposti da una mentalità di studioso maxleninista.

Ci sembrano poco realiste le proposte fatte ai movimenti marxisti dell'Occidente di un aiuto in senso liberatorio, dal momento che i socialisti democratici non sembrano proprio dei campioni di difesa della libertà costretti come sono sia in Germania che altrove a rispettare patti legalitari con le altre forze politiche che non rispecchiano altro che il loro desiderio di fare i governanti.

Interessante la parte dell'intervista sulla nuova costituzione russa dalla quale risalta il contrasto evidente fra la libertà del cittadino ed i suoi codificati

obblighi verso lo Stato. L'anelito di speranza che è in Medvedev di maggior libertà per i cittadini dell'URSS se resta rinchiusa in tale prospettiva legalitaria non potrà avere molto avvenire.

A.P.

Paola Feri: Il Movimento Anarchico in Italia (1944-1950) dalla resistenza alla ricostruzione. Quaderni della FIAP n. 8, Giugno 1978, L. 2.500, pag. 148.

Forse troppo succintamente, che ad una maggior ricerca altre fonti, specie di compagni ancora viventi che in quel periodo vissero intensamente, ma con chiarezza, in queste pagine viene ricordata sia la ricostruzione del movimento anarchico in Italia sia le traversie perchè fosse mantenuta la massima coerenza fra gli aderenti.

In particolare la diatribe con i GAAP: giustamente viene ricordato come: "In poco tempo i GAAP assumeranno posizioni sempre più autoritarie e possibiliste fino a giungere ad accettare la partecipazione alle elezioni".

Non spiace il richiamo delle traversie sull'attività sindacale, che vorremmo oggi più di ieri quanti si richiamano all'anarchismo, leggessero attentamente.

MAGGIO / GIUGNO / LUGLIO /
AGOSTO**PAGAMENTO COPIE**

Emilio Penna 10.000; Riggio Pietro 6 mila; Franco Melandri 2.400; Circolo Ferrer (Genova) parte vendita Terra Libera 9 mila; Augusta Farvo 6.400; Ciano Antonio 4.000; Germinal (Trieste) 5.250; Massimo Varengo 7.000; Circolo Ferrer (Genova) 4.150; Giacomo Puttini 6.250; Gruppo anarchico Malatesta (Imola) 3.300; Paolo Bari 9.500; Ghidini Lucio 10.800; Cavalletti Carlo 2.000.

Totale L. 86.050

ABBONAMENTI

Italo Nicolini 2.500; Sandro Consolato 4.000; Persici 5.000; Mattu Carlo 2.500; Dino Gottardo 2.500; Francesco Boretti 3.000; Monti Maurizio 5.000; Michela Busico 10.000; Mielorini Riccardo 5.000; Casa ed. Del Grande 3.000; Cistaro Gennaio 2.500; Dolci Lorenzo 5.000; Bruno Pinna 2.500; Lino Garofalo 5.000; Pierluigi Guercini 2.500; De Angelis Enrico 5.000; Volpe Vincenzo 2.500; Caso Michele 7.000; Pellican Gianfranco 2.500; Dignami Gabriele 6.000; Scarpino Donato 2.500; C.D.L. (Vicenza) 2.500; Cocchi Mario 2.500; Talarico Franco 3.000; Senza Noera Oreste 3.000; Domenico Stalterini 5.000; Ceccarelli Duilio 5.000; Ottone Carlo 2.500; Luigi Ippomei 2.500; Michele D'Alessandro 5.500; Elena Pelliciani 2.500; Vallauri Danilo 2.500; Scarpa Riccardo 3.000; Dominioni Sergio 5.000; Marcello Masacci 2.500; Frega Pietro 2.500; Pitzalis Anselmo 2.500; Tolomeo Silvano 3.000; Giuseppe Strippoli 3.000; Peltrone Francesco 2.500; Conallo Cosimo 3.000; Frank Cellini 21.760; Remo Menaguzzo (a mezzo Turrone) 15.000; Venturilli Adelmo 3.000; Comune I due Gelsi 2.500; Viganò Tiziano 2.500; Todesco Aldo 2.500; Dell'Olio Anna 2.500; Ballesstra Elsa 5.000; Salvo Marletta 3.000; Enzo Bartoli 2.500; Claudio Bonamici 5.000; Lolli Benito 2.500; Storelli 5.000; Cassoni Livio 2.500; Bassi Sergio 2.500;

Sette Giuseppe 2.500; Pastore Sergio 2.500; a mezzo Pio Turrone: Lonzi Alesio 2.500, Gatta Giovanni 5.000; Tartari Remo 6.000; Pino Caschetto 10.000; Sillari Giovanna 2.500; Mattana Guido 4.000; Famiglia Paolinelli 5.000; Giancarlo Pozzi 2.500; Rinaldo Cortopassi 16.400; Carmine Sarno 2.500; Gino Foggiano 2.500; Alfredo Miglio 2.500; Stefano Pendola 2.500; Infantino Giovanni 5.000; Joseph Moro 20.000; Pasquale Incampo 8.000, a mezzo Chessa; Ciano Antonio 4.000; Pasquale Piergiovanni 2.500; Cavallaro Bruno 2.500; Lo Nigro Salvatore 5.000.

Totale L. 336.660

SOTTOSCRIZIONI

Nino a mezzo Dino (Marsiglia) 17.900; lascito di Nicola N. (California) 86.600; (Daly City) a mezzo Farielli, Negri 4.375; Serra Tommaso 6.000; dalla cena fine aprile casa Negri 60.600; a mezzo Turrone: Carlo Poggi 10.000; Ruggero Benvenuti 32.250, il solito vecchio compagno (Los Gatos) 17.200; Morelli Raffaele 9.000; Aldo Pontiggia 5.000; a mezzo Agustin Gomez lascito Serafino Rossetti 83.750; a mezzo S. Magliocca gruppo libertario Needham-Mass (USA) 150 dollari; Cavalletti Carlo 2.000; Antonietta Peretti 11 mila; Tartari Remo 4.000.

Totale L. 349.675

USCITE

maggio / giugno / luglio / agosto

Viaggio a Carrara composizione n. 2-3 Volontà 39.900; francobolli e cancelleria 29750; sped. articoli e buste a Carrara 11.400; viaggio a Carrara per composizione n. 4 Volontà 40.000; telefono 7.150; costo fattura n. 2-3 (doppio) di Volontà 1.219.000; costo n. 4 di Volontà 850.000.

RIEPILOGO

Pag. Copie	L. 86.050
Abbonamenti	" 336.660
Sottoscrizioni	" 349.675
Totale entrate	" 772.385
Totale uscite	L. 2.197.200

SERVIZIO LIBRERIA EDIZIONI RL ED ALTRE

Erte SANCHIONI: Anarchismo (pp. 32)	L. 500
Max SARTIN: Camillo Berneri in Spagna	" 500
Antonino LAGANA': Tra filosofia e politica	" 2.500
Antonino LAGANA': Ricerche di filosofia politica e sociale	" 2.400
Bruno MISEFARI: Utopia? No! (poche copie)	" 2.500
Bruno MISEFARI: Diario di un disertore	" 1.300
Gian Carlo MAFFEI: Dossier Cafiero (L. 1.200) viene venduto a	" 600
Luigi FABBRI: La controrivoluzione preventiva	" 1.500
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici	" 2.000
Vernon RICHARDS: Insegnamenti della rivoluzione spagnola Lire 3.000, viene venduto a	" 1.500
Osvaldo BAYER: Severino di Giovanni - L'idealista della violenza	" 2.500
Umberto POSTIGLIONE: Scritti scelti	" 2.500
* * * I morti	" 350
Giuseppe ROSE: Bibliografia di Bakunin L. 5.000 viene venduto con pagamento anticipato a	" 3.500
Victor GARCIA: Breve storia del mov. anarchico giapponese	" 2.500
* * * Tolstoismo e anarchismo	" 100
Michele BAKUNIN: Dio e lo Stato L. 2.500 viene venduto a	" 1.000
Giuseppe ROSE: Le aporie del marxismo libertario	" 400
Camillo BERNERI: Interpretazioni dei contemporanei	" 800
Camillo BERNERI: Guerra di classe in Spagna (1936-1937)	" 400
Camillo BERNERI: Carlo Cattaneo federalista	" 200
Camillo BERNERI: L'emancipazione della donna	" 200
* * * Manuale del militante	" 200

Si comunica che le edizioni Porro e Vallera sono state unificate nella colana RL (Rivoluzione Libertaria) che è la continuazione della rivista Volontà.

Ricordiamo che le richieste vanno fatte esclusivamente a: Aurelio Chessa Via Casale 14 - 16133/ GENOVA- BAVARI. Occorre tener conto che i prezzi delle pubblicazioni RL sono tenuti molto bassi e quindi invitiamo i compagni ed i nostri lettori di non chiederci, possibilmente, sconti, essendo noi già in perdita prima di spedirli dato il costo delle spese postali che sono state aumentate da quando i libri sono editi.

AURELIO CHESSA

5

L. 500

**Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo IV - Firenze**

**La rivista vive
del contributo dei suoi
lettori: scrivete,
consigliate, criticate e
soprattutto datevi da fare!**

AVANTI